

SILVIO DE SANTIS

IL SALTO. LA FRONTIERA DELLO SPAZIO  
AGRARIO NELLA SARDEGNA MEDIEVALE

*Il complesso rapporto tra l'uomo e l'ambiente nella Sardegna  
dei secoli XI-XIV*

La comprensione piena della complessità delle società agrarie tradizionali è collegata alla considerazione di una serie di elementi inscindibili tra loro quanto differenti per natura. Per questo motivo è necessario valutare in maniera articolata quell'insieme di fattori ambientali, sociali e produttivi, ognuno dei quali, nel rispetto della propria specificità, contribuisce a chiarire la struttura e gli aspetti multiformi delle società rurali prese in esame. Le analisi in materia hanno, infatti, cercato di cogliere la complessità del rapporto tra l'uomo e gli elementi naturali, la natura del sistema economico, la struttura della proprietà, l'organizzazione e i rapporti di lavoro, la tipologia delle colture, le metodologie e le procedure di conservazione e trasformazione dei prodotti, le influenze dei mercati. Si tratta, a ben vedere, di alcuni degli aspetti più studiati e che hanno attirato di più l'interesse degli studiosi nel corso dei tempi tra le mutevoli vie percorribili. Pur considerando importanti tutti gli elementi sopra indicati, ritengo che la condizione preliminare, ai fini di una migliore conoscenza dell'intera problematica agraria, sia quella di delineare la maniera nella quale si sia strutturato il rapporto tra l'Uomo e l'Ambiente che costui popolava. I risultati di questo lavoro preliminare consentono di porre delle basi più forti per le successive fasi dell'analisi che debbono, necessariamente, spostarsi verso quei fattori sociali e produttivi di cui si è parlato nelle righe precedenti. Nelle pagine che seguono si è rivolta l'attenzione,

al rapporto tra l'uomo e l'ambiente con particolare riferimento ai territori della Sardegna a cavallo tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XIV.

Caratteristica centrale delle società tradizionali è data dalla tipologia d'uso del territorio e delle sue risorse (*cultum e incultum*) e dalla stessa porzione di terra messa a coltura che veniva determinata dalla necessità di soddisfare i bisogni locali partendo dai primari (alimentazione, vestiario, abitazione) per giungere, solo una volta esauditi questi, alla realizzazione di tutte quelle altre necessità non legate all'immediata sopravvivenza. Per valutare in qual maniera e con quale intensità i bisogni dell'uomo si riversassero sul territorio è necessario conoscere il livello raggiunto nelle tecniche di sfruttamento del territorio stesso, il carico demografico che questo doveva sopportare e la struttura della domanda complessiva. Per questo motivo l'analisi del rapporto che si instaurò tra lo spazio naturale – il territorio che, pur conservando al suo interno gli elementi ambientali originali, non rimane immune dalla presenza utilizzatrice dell'uomo –, e il paesaggio agrario – frutto del lavoro di trasformazione dell'uomo sull'ambiente –, ma anche, la conoscenza delle modalità attraverso le quali l'uomo che popolava le terre isolate nei secoli del basso Medioevo percepisse lo spazio che lo circondava, e infine, la consapevolezza della ricchezza di quel medesimo paesaggio sono stati fissati come importanti punti di partenza per la comprensione delle vicende rurali nell'isola.

La fonte documentaria è lo strumento principale che viene in soccorso di questa operazione di ricostruzione<sup>1</sup>. Attraverso il suo esame, si può affermare che le testimonianze fornite, consentono di eviden-

<sup>1</sup> Non è questa, di certo, la sede più adatta per cercare di evidenziare la tipologia e le caratteristiche delle fonti documentarie utilizzabili per la ricostruzione del paesaggio agrario della Sardegna medievale. È necessario, comunque, specificare che le fonti utilizzabili ai fini di questo lavoro sono prevalentemente prodotte dagli ordini monastici e dalla cancelleria giudiciale per la fase più antica (fino alla metà del XIII secolo), e in seguito dai gruppi laici legati al governo pisano nell'isola e alla successiva fase di governo catalano. Data la complessità della problematica per avere un quadro più completo e articolato si rimanda a S. DE SANTIS, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem dei*». *La Sardegna rurale al passaggio tra l'età giudiciale e il regno di Sardegna (secc. XI-XIV). Con due carte di distribuzione dei beni dei monasteri di S. Pietro di Silki, S. Nicola di Trullas, S. Michele di Salvennor e S. Maria di Bonarcado*, Tesi dottorale in Storia Medievale, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, 2002, pp. 9-43.

ziare la maniera in cui il mondo medievale sardo percepisse ed elaborasse il ruolo delle campagne, pur nella consapevolezza che la nostra lettura è mediata dal filtro costituito da chi produce la fonte, lente che in parte limita l'angolo di visuale. Gli estensori dei documenti, spinti dal solo fine di difendere i propri interessi, offrono, inconsapevolmente, una doppia chiave di lettura del passato. Mentre si coglie la composizione della società e il tentativo di pianificazione produttiva del territorio che gli uomini cercarono di attuare, nei limiti delle loro capacità tecniche ed economiche, emerge la maniera in cui quegli stessi uomini si rapportarono con il mondo che li circondava.

I lunghi e complessi elenchi degli elementi che costituiscono i cardini produttivi delle aziende (*domus*<sup>2</sup>, *curtis*, *curia*) che leggiamo nei documenti, pur nella loro ripetitiva monotonia, sono uno degli strumenti attraverso i quali si possono cogliere i metodi utilizzati per dare vita e forma al paesaggio agrario dell'isola. Una prima lettura delle formule di pertinenza sembra offrire, solamente, un panorama piatto e stereotipato del mondo delle campagne isolate che al contrario nella realtà appare essere assai variegato e multiforme<sup>3</sup>. La rigidità e la ripetitività del formulario utilizzato nella stesura dei documenti si adattò, come vedremo, alla natura dei luoghi lasciando emergere tra le righe le peculiarità delle differenti situazioni locali. Soprattutto nei secoli XI-XIII, infatti, tali formule mostrano la grande ricchezza degli elementi che compongono il paesaggio agrario e naturale e nel contempo l'attenzione che l'uomo mostra per tutte le sue componenti<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Con questo termine le fonti isolate dell'XI-XIII secolo indicano, allo stesso tempo, la cellula di base di un articolato sistema di organizzazione della proprietà signorile e la struttura aziendale nel suo insieme che cerca di incentrare la sua ragione di vita sul concorso di strutture produttive variegata e sussidiarie. La *domus*, in sostanza, è la singola unità aziendale, che nel suo piccolo cerca di riprodurre l'organizzazione produttiva del corpo economico nel quale si trova inserita, ma è anche la grande azienda signorile frutto della unione delle singole *domus*. Per questo motivo, per definire tale sistema produttivo, è meglio parlare di «sistema *domus*».

<sup>3</sup> Sull'utilità delle formule ai fini della ricostruzione delle peculiarità produttive dei singoli territori si veda B. ANDREOLLI, *Formule di pertinenza e paesaggio: il castagneto nella Lucchesia altomedioevale*, «Rivista di Archeologia Storia Economia Costume», v, 1977, n. 3, pp. 7-18.

<sup>4</sup> Sotto questo punto di vista il paesaggio medievale isolano sembra essere il frutto di una profonda commistione di tutti gli elementi che lo compongono i quali si compenetra-

Una loro più attenta interpretazione, al contrario, mostra che la ripetitività è solo apparente e non riesce a nascondere la consapevolezza della differenza tra le varie situazioni produttive. Così, alla metà del secolo XII, rispettando un protocollo prestabilito, Atto, priore del monastero di San Nicola di Trullas, permutava con Benedetto, camerlengo dell'abbazia di Saccargia, monasteri entrambi siti nel giudicato di Logudoro, la «domus de Gutthule cun homines, saltos, vignas, terras de fune, corte et omnia cantu vi aveat»<sup>5</sup>. Dello stesso tenore la donazione coeva che Elena *de Thori*, moglie di Torchitorio *de Carbia*, fece della quota (*parçone*) che gli spettava nelle località di *Urieçe* e di *Ugulve* degli «homines, saltos, domus, terra de agriles, binia, omnia cantu mi ditabat in ecussa parçone»<sup>6</sup>. Padulesa, giudicesa di Gallura, nel donare la *curtis* di *Larathano* all'Opera di S. Maria di Pisa specificò che questa veniva data «cum omnibus servis et ancillis atque nutriminibus et cum omnibus suis pertinentiis videlicet casis terris vineis saltibus pratis pascuis, cultis et incultis seu silvis»<sup>7</sup>.

Se, come visto sopra, la formula base che indica le componenti di ogni *domus* si può esemplificare in *homines, saltos, terras, vignas, corte et omnia cantu vi aveat*, che comunica in maniera assai essenziale i suoi principali elementi produttivi, ma che poi nella sua eccessiva genericità non riesce ad andare oltre questo semplice enunciato, altre volte ci troviamo di fronte a varianti che indicano delle presenze colturali differenti e non ritenute marginali o inutili. Nel corso del XII secolo alcuni atti mostrano questa tendenza. Nel caso

---

no profondamente tra loro. Per questo ritengo che definire «paesaggi a una dimensione, privi di complessità e ricchezza, dove la distesa dei campi di grano e orzo senza una chiusura né una casa, né un albero, è complementare e simmetrica al dominio dell'incolto, al *saltus* dove si mandano le bestie al pascolo brado, dove si fa legna, si raccolgono i frutti spontanei e si pratica la caccia» sia un'affermazione che non debba essere accettata appieno per l'età medievale e che limita in maniera eccessiva l'evoluzione sociale del territorio e non ne ammette il cambiamento (A. SANNA, *L'architettura del territorio*, in *Architettura popolare in Italia. Sardegna*, a cura di G. Angioni e A. Sanna, Bari, 1988, pp. 7-16: 10 sgg.).

<sup>5</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Sassari, 1982, doc. 281: «la domus di Gutthule con la servitù, i salti, le vigne, le terre arative, la corte e tutto ciò che vi possedeva».

<sup>6</sup> *Ivi*, doc. 233: «i servi, i salti, le domus, le terre arative, la vigna e tutto quello che mi spettava nei pressi delle ville di Urgeghe e in Ugulve».

<sup>7</sup> *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. Tola, Torino, 1861 (*Historiae Patriae Monumenta*, 10), ristampa a cura di A. Boscolo e F.C. Casula, Sassari, 1985, sec. XII, doc. 10, 1113, marzo 14.

della donazione della *domus* di Sorso – insediamento distante una decina di km a nord-est di Sassari –, da parte di Giorgia de *Athen*, si legge che questa venne offerta al monastero di S. Nicola di Trullas «cun omnia pertinentia sua de saltu et de binias et de terras et corte et homines et canna et palma»<sup>8</sup>. Questa indicazione, oltre a fornire un esempio molto evidente a supporto del nostro discorso, mostra anche un contesto colturale, il palmeto, assolutamente originale rispetto al panorama agrario isolano che emerge dalle fonti di questo periodo. Sempre in Sorso, quando Giorgia Pinna diede in dono al monastero di S. Pietro di Silki la *domus* che possedeva, si premunì di specificare «cun omnia cantu vi aveat et corte et terra et binia et pumu et sa parzone cantu li dittabat in su cannetu de Silasa et homines kantos via aveat appus cussa domus»<sup>9</sup>. La flessibilità del formulario è ancora più evidente nella descrizione che *Itthoccor de Kerki* diede dei beni da lui posseduti presso la villa<sup>10</sup> di Silki, insediamento al giorno d'oggi inglobato nella città di Sassari. Questi si componevano di «corte e terras d'agrire e saltos e fenarios e ortales»: in questo caso emergevano, all'interno dell'articolazione dei beni elencati, un elemento assai raro ossia i prati artificiali destinati allo sfalcio delle erbe per i periodi più freddi dell'annata<sup>11</sup>. O quando, ad esempio, Maximilla, badessa del monastero di san Pietro di Silki, nel cedere la quota di una *corte* che aveva ricevuto da Giorgia de *Thori* e dal figlio Comita de *Gitil*, specificò che la cedeva *cun sa oliva*<sup>12</sup>, ossia andava a indicare uno di quei connotati pro-

<sup>8</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 312: «con i suoi diritti sul salto e sulle vigne e sui seminativi e sulla corte e sugli uomini e sul canneto e sul palmeto».

<sup>9</sup> *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, a cura di G. Bonazzi, Sassari, 1900, traduzione e introduzione a cura di I. Delogu, Sassari, 1997, doc. 348: «con tutto ciò che possedeva e la corte e la terra aratoria e la vigna e il frutteto e la quota che gli spettava del canneto di Silasa e la quota di manodopera servile che possedeva presso quella domus».

<sup>10</sup> Con il termine villa nei documenti sardi si indica la realtà insediativa del villaggio, dalle dimensioni variabili e popolato indistintamente da uomini di condizione libera o servile.

<sup>11</sup> *Ivi*, doc. 78: «la corte e i seminativi e i salti e i prati artificiali e gli orti».

<sup>12</sup> *Ivi*, doc. 355: «et ego deilis su kantu mi dittavat in sa corte de Silki, ki posit Jorgia de Thori et Comita de Gitil su filiu a scu. Petru cun sa oliva et issos petholos de terra ki avean de foras tenende assa corte et issu kantu vi avean su thiu in cuniatu de Barusone» («e io gli diedi la parte che mi spettava della corte di Silki, quella che Giorgia de *Thori* e il figlio Comita de *Gitil* avevano donato a San Pietro, comprendente la parte dell'oliveto e quelle particelle di terra che si trovavano al di fuori della corte e la quota che spettava allo zio del chiuso di Barisone»).

duttivi – l'oliveto – che nel Medioevo sardo fanno capolino nelle fonti documentarie solo rarissime volte, dimostrando ancora una volta che le formule pur nella loro rigidità rispondono alle situazioni reali locali e risultano nel complesso utili a effettuare la prima ricognizione sull'uso dei territori esaminati.

In questo senso le formule di pertinenza fanno emergere un altro aspetto assolutamente centrale del rapporto uomo-ambiente nel corso del Medioevo sardo: la ricchezza del paesaggio. Con questa definizione non si vuole indicare, semplicemente, varietà delle parti che compongono il paesaggio. Se dovessimo fermarci a questa semplice affermazione potremmo ribattere, tranquillamente, che anche oggi il paesaggio è ricco e variegato e quindi nulla è cambiato nel modo di rapportarsi ad esso. Il concetto di ricchezza sottintende un rapporto più articolato e complesso. Esprime il difficile rapporto con lo spazio e le necessità materiali degli uomini dei primi secoli dopo il Mille, per i quali la varietà era una necessità primaria che garantiva a ogni azienda e a ogni «sistema *domus*» di cui faceva parte, il massimo delle risorse possibili. Questa varietà si deve leggere oltre che nella diversità dei mezzi cui attingere anche nella differenziazione territoriale dei medesimi. Infatti, il possesso dei beni, disseminato in luoghi tra loro distanti nasceva dall'esigenza di garantire risorse diversificate e complementari, che sopperissero ai limiti tecnici o agli ostacoli ambientali che ciascuna componente del sistema doveva affrontare, come se si trovasse all'interno di un grande ingranaggio.

La molteplicità delle situazioni produttive che ciascuno dei *maiores* possedeva, può essere esemplificata dalla donazione che il nobile cagliaritano Arzocco *de Lacon* fece alla cattedrale di Santa Cecilia o Santa Igia e alle chiese di Santa Maria di *Cluso* e di San Giorgio di Suelli, dei beni da lui posseduti sparsi in tutto il territorio del giudicato cagliaritano, i quali si componevano di: «*domus et serbus et ankillas et terras aradorias et domestias et binias et padrus et saltus et semidas et aquas et omnia quaturpenna intro e foras*»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, a cura di A. Solmi, «Archivio Storico Italiano», 5ª serie, 35 (1905), pp. 273-330, doc. xiv, 1215, novembre 7 («le *domus* e i servi e le serve e le terre arative e le domestiche e le vigne e i pascoli e i salti e le *semidas* e i diritti sulle acque e ogni capo di bestiame gestiti in economia diretta e concessi a contadini»).

Se di esempi del genere, con riferimento ai laici, ne sono pieni i documenti (tenuto anche conto che per loro disponiamo delle informazioni più essenziali e scarse), che dire allora delle grandi aziende monastiche per le quali si dispone di dati più completi che testimoniano un'attenzione a differenziare e disseminare nello spazio i propri beni, nel tentativo di variare la propria produzione e di superare alle difficoltà che potevano insorgere nelle singole *domus* per un qualsiasi problema di natura ambientale. Per questo motivo, per comprendere meglio la complessità del regime produttivo incentrato sulla *domus* signorile di età giudicale, è necessario parlare di «sistema *domus*», definendo in questa maniera un organismo produttivo che cercò di superare i suoi limiti tecnologici, umani e ambientali affidandosi a una complessa rete di distribuzione territoriale del proprio patrimonio<sup>14</sup>.

Tale apparente monotonia degli elenchi consente di intuire in quale misura ogni singolo elemento fosse ritenuto importante e necessario per l'economia della società sarda dei secoli XI-XIII e, altresì, di intravedere delle gerarchie delineate tra i beni in questione. Lo strumento utile a tale analisi è dato dai negozi di permuta. Osservando gli scambi dei beni tra soggetti diversi, ci si accorge che si preferiva permutare proprietà destinate a una uguale produzione: i seminativi venivano scambiati con altri seminativi o, tutt'al più, con vigne, queste ultime di solito con vigne o spazi all'interno di orti, ma non sembra emergere, a parte qualche raro esempio<sup>15</sup>, uno scambio di superfici incolte con terre già messe a frutto e questo probabilmente perché la difficoltà e il duro lavoro che serviva per ridurre un terreno alla produzione agricola costituiva una discrimi-

<sup>14</sup> Vedi anche *supra* la nota 2.

<sup>15</sup> Tra queste rare eccezioni si cita la permuta del salto di *Barbaria*, posto nella parte più interna del giudicato di Arborea alle pendici orientali del massiccio del Gennargentu, con il salto di *Zerkitana* e con una *domestica* destinata alle coltivazioni orticole (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta, in *Il condaghe di San Nicola di Trullas e di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta e A. Solmi, Milano, 1937, ristampa del testo riveduta da M. Viridis, Oristano, 1985, doc. 122). Nel giudicato di Logudoro emergono altri esempi come lo scambio di quota del salto di *Ersitali* con il seminativo *desa Petrosa*, entrambe poste nei pressi della villa di Silki nella parte settentrionale del giudicato di Logudoro (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 115). O la permuta di una terra seminativa posta nei pressi della villa di *Kerki*, che sorgeva a ridosso di Porto Torres, per una vigna (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 134).

nante importante e veniva stimato come non eguagliabile (nei casi in cui il valore di una delle due terre scambiate aveva un valore maggiore si integrava la differenza spesso con animali o denaro).

Un altro strumento molto utile ai fini della ricostruzione della natura del paesaggio è dato dalla toponomastica, la quale costituisce una preziosa cartina di tornasole per individuare i caratteri del territorio e dello spazio vissuto<sup>16</sup>. Dal nome delle *domus*, delle terre lavorate stabilmente e delle terre incolte, degli spazi soggetti a nuova colonizzazione, delle chiese rurali emerge l'elemento ambientale che prevale e che caratterizza il territorio, sia esso naturale o artificiale.

Da una parte troviamo luoghi indicati con termini che evidenziano la presenza di corsi d'acqua, di paludi, di specie botaniche, di destinazioni d'uso prevalenti e più in generale sottolineano le caratteristiche fisiche e ambientali della zona, e per citare solo i principali si vedano la *domus de Padules*, la chiesa di S. Giorgio d'Oiastreta, le ville di *Junketu* e di *Ulumetu*, il salto di *Murtetu* e di *Frassinetu*, le micro località denominate *monticlu dessu ferulariu*, *monticlu de nukas*, *Çinnigas*, *Badu d'alinetu*<sup>17</sup>. Spesso tali indicazioni mostrano l'inter-

<sup>16</sup> Un utile repertorio dei toponimi presenti nell'isola accompagnato da studi di linguistica storica si ricava in G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Cagliari, 1987.

<sup>17</sup> La chiesa di S. Giorgio *de Oiastreta* (a sud di Sassari) era stata donata all'ospedale di S. Leonardo di Stagno dall'arcivescovo di Torres, Alberto (*Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XII, doc. 103, 1176); la villa di *Junketu* sorgeva poco a sud di Sassari, lungo la valletta attraversata dal rio oggi italianizzato in Giungheddu (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., docc. 259-260); il salto di *Frassinetu* si estendeva ai confini settentrionali del Campu Giavesu tra gli attuali insediamenti di Giave e Cheremule (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 46, 192, 199, 200, 207, 257, 260, 270, 294, 307); con il toponimo *Cannetu* troviamo un probabile centro demico posto nei pressi di Ploaghe (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, a cura di R. Di Tucci, «Archivio Storico Sardo», VIII, 1912, pp. 246-337, docc. 166, 167); con il termine *Çinnigas* si indicavano quelle zone dove prevaleva la tinnia, un giunco che prospera nelle zone ricche di acqua (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 56, 91, 92, 93, 98, 99, 101, 196); la metà del *monticlu de nukas* (collina dei noci) faceva parte dei beni legati alla *domus* di *Sauren* che sorgeva nei pressi di Thiesi (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 290); la *domus* di *Ulumetu* sorgeva nei pressi dell'attuale insediamento di Olmedo, a metà strada tra Sassari e Alghero (*ivi*, doc. 399); il *monticlu dessu ferulariu*, ossia la collina delle piante di ferula, era indicato tra i confini del salto di *Sediles* presso Osilo (*ivi*, doc. 145); la villa di *Murtetu* è forse identificabile con l'insediamento di Multeddu, che sorge nei pressi di Castelsardo nel nord dell'isola (*ivi*, doc. 221); il *Badu d'alinetu* ossia il guado dell'ontano era indicato ai confini del salto di *Santu Antipatre* tra le ville di Mulargia e Bortigali (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 80).

vento dell'uomo in continuo scontro con situazioni di disagio particolari, dove non sempre la sua azione riesce a essere efficace al punto di modificare in profondità l'ambiente naturale. Ne siano esempi i luoghi chiamati *Padule, Piskina, Petrosa, iscla de fustes albos*<sup>18</sup>.

Accanto ad essi, si pongono toponimi che mostrano i cambiamenti che il lavoro dell'uomo ha imposto nel tempo al paesaggio e di conseguenza la nuova faccia che il territorio umanizzato ha così assunto, al punto da risultare caratterizzato dalla tipologia produttiva prevalente. A tal riguardo, a titolo di esempio, troviamo le varie ville denominate *Novalia* o le contrade che prendono il nome dalla coltivazione prevalente come *Binia Maggiore, iscala de binia manna, Binias, balle de vinias, Cannabaria, iscala de Ficos, iscala de Oliba, Favargiu, planu de agru de basolu, Vadu coltu, valle de cultu*<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> La *Padule* di *Gorare* (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 65, 278) sorgeva nel territorio di Borore a sud di Macomer ed era destinata allo sfalcio di erba palustre da identificarsi con la sala (P. MERCI, *Glossario in Il Condaghe di San Nicola*, cit., p. 212, *sub voce* «guda»); la *domus* di *Padules*, nei pressi di Mara, fu al centro di vari scambi tra l'abbazia di Saccargia e il monastero di San Nicola di Trullas (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 281, 324); nella località denominata *Petrosa*, sita nei pressi della villa di Silki, sorgevano terre aratorie (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., docc. 115, 351); la contrada *Piskina* sorgeva nei pressi della villa di *Nurguso* (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 248) localizzata ipoteticamente a ovest di Sassari (V. TETTI, *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, Sassari, 1997, pp. 235-237); la *iscla de fustes albos* (la «*iscla*» dei pioppi) faceva parte dei beni legati alla *domus* di *Sauren* nei pressi di Thiesi (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 290).

<sup>19</sup> Si vedano ad esempio i villaggi di *Novale*, posto nella curatoria di Coros e *Novalia* che sorgeva nella curatoria di Figulinas. È soprattutto il vigneto a incidere profondamente nella denominazione delle contrade dove esso è stato impiantato: così ci imbattiamo in una *Binia Maggiore* nei pressi di Cossoine (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 108), o in una *iscalda de binia manna* lungo i confini del salto di *Urcone* nei pressi di *Taverra* (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 425), o in una più semplice contrada di nome *Binias* che sorgeva presso Usini (*ivi*, doc. 370), o in una *balle de vinias* nei pressi di *Innoviu* (G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, 1994, c. 8v, p. 172); la presenza di colture tessili era indicata dal termine *Cannabaria* (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 216). Anche le colture arboree incidevano in questo processo di identificazione dei luoghi come testimoniano l'*iscalda de Ficos* (con il termine *iscalda* si indica il terreno in pendenza che si apre ai fianchi di una collina) che sorgeva tra Trullas, Pozzomaggiore e Cossoine (*ivi*, docc. 90 e 147) e l'*iscalda de Oliba* poco distante da Pozzomaggiore (*ivi*, doc. 39). Anche la massiccia presenza di terreni destinati alla coltivazione di leguminose come indica il toponimo *Favargiu* con il quale si indicava un terreno coltivato prevalentemente con le fave (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 401; *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., docc. 115-118; 124, 125), o il *planu de agru de basolu* ossia il piano del campo del fagiolo che

Uno specchio di tale contesto paesaggistico complesso e dalle molte destinazioni d'uso, all'interno del quale l'uomo era obbligato ad adattarsi, è fornito dalla descrizione dell'ampia area che la giudicessa cagliaritana Benedetta *de Lacon* donò al vescovo di Sulci nel 1226 (?). Appare così che il territorio che univa l'isola di Sant'Antioco e la terra ferma fosse fortemente dominato dagli elementi naturali: vi predominava una vasta zona paludosa che veniva utilizzata nella maniera più intensiva possibile per le forze umane e tecniche disponibili nel XIII secolo. E così nell'area in cui l'acqua marina e l'acqua dolce si incontravano, venendo a creare stagni e paludi, l'uomo cercò di sfruttare al meglio le risorse naturali offerte dalla pesca, ma non dimenticò di utilizzare anche le terre emerse che all'interno di questo panorama andavano a creare ampie isole in cui praticare l'agricoltura e l'allevamento<sup>20</sup>. Nello stesso periodo, salendo a nord, in Arborea, i territori legati alla *domus* di S. Corona *de*

---

si trovava a nord di Sassari nei pressi della villa di *Murusas* (G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna*, cit., c. 5r, p. 158). Ma anche la semplice attività lavorativa dell'uomo – spesa nel differenziare la superficie messa a coltura rispetto al contesto –, era sufficiente a denominare una località, come indica il *Vadu coltu* presente nei pressi di Osilo (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., docc. 141-144), e la *valle de cultu* che era legata alla *domus* di Bosove donata dal giudice Gonnario di Torres all'Opera di Santa Maria di Pisa nel 1131 (*Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XII, doc. 40, 1131, marzo 6).

<sup>20</sup> Benedetta donò al vescovo di Sulci le «ysclas de Finnigu, de Jogos, de Cortinas, de Masonis, Mayori ki est inter aquas et a corru de ponti ki sunt custas isclas dae su ponti innoghi in co interant a intru de s'iscla de s. Antioghu et sunt da inchi dessa clesia de S. Speradu de ponti fini assa terra firma. Custas isclas doi cun aqua dulchis et cum aqua salsas et cum omnia causa cantu si apartenit apusti custas isclas... bolant pasquiri cum peguliu issoru, bollant arari, bollant fayri illoy silva, ho fayri chirras, ho piscari, ho fayri peruna atera causa ki torrit a proy a S. Antiogu et assu piscopadu de Sulchis» (*Le carte volgari*, cit., doc. xx, 1226 [?], giugno 21, «donai le isole di *Finnigu*, de *Jogos*, di *Cortinas*, di *Masonis*, *Mayori* che si trovano tra l'acqua e il braccio di terra che contiene queste isole e dalla striscia di terra fino alla terra ferma nella quale sono comprese all'interno dell'isola di S. Antioco e partono dalla chiesa di S. Speradu fino a giungere alla terra ferma. Dono queste isole con acqua dolce e l'acqua salmastra e con ogni cosa che vi appartiene... e vogliono pascolare i loro bestiame, vogliono arare, vogliono cacciare e vogliono utilizzare peschiere artificiali o pescare o fare qualsiasi altra cosa che torni a vantaggio di S. Antioco e alla diocesi di Sulcis»). Il documento dovrebbe essere un falso diplomatico, secondo il linguista Paulis, compilato in età catalana. Quello che però a noi interessa, ossia gli elementi paesaggistici dovrebbero comunque rispecchiare la realtà dei luoghi (G. PAULIS, *Il Problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale e la linguistica*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato d'Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del Primo Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, 2 voll., Oristano, 2000: I, pp. 881-914).

*Rivora*, schiacciati tra lo stagno di Cabras e la palude di Mare Foghe, mostrano una situazione molto simile a quella appena evidenziata<sup>21</sup>. Continuando a salire, fino a giungere nell'estremo nord dell'isola, nelle vicinanze di Porto Torres, il territorio della villa di *Kerki*, che sorgeva lungo il corso del rio Ottava, era messo a coltura in maniera intensiva nonostante la forte presenza di acque stagnanti che invadevano i campi nelle stagioni delle piogge, come testimoniano i vigneti che erano stati impiantati nelle terre che si localizzavano nella «Padule» e «in sa luiana»<sup>22</sup>.

Un secolo dopo la situazione delle zone a ridosso del mare sulla costa orientale non sembra essere assolutamente differente. Nel territorio di Posada, nell'ex giudicato di Gallura, ora amministrato dal comune di Pisa, emerge come la difficoltà a controllare il regime delle acque dolci e salate sia evidente ma non riesca a fermare l'opera dell'uomo. È una realtà dove per il continuo alternarsi delle acque delle paludi e degli stagni sottocosta, la terra ferma emerge sotto forma di isolotti sulla cui superficie si coltivavano cereali. Nei pressi della villa di Posada, infatti, si trovava il salto d'*Ischia di Vaio*, composto da *terre laboratorie* e definito *introncatus aque*<sup>23</sup>. Non differente si presenta la situazione più a sud, nei territori che una volta appartenevano al giudicato di Cagliari, nei pressi dello stagno di *Tholostra*, nel territorio di *Arcevescho* (stagno di Colostrai-Muravera), dove il difficile regime delle acque non impedì di mettere a coltura superfici composte da terre pesanti o paludose<sup>24</sup>.

Tale esemplificazione mostra come, ancora nel XIV secolo, non si riesca quasi mai a imbattersi in una netta differenziazione tra il *cultum* e l'*incultum*. Dicendo questo non si vogliono annullare o

<sup>21</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., docc. 1=207; 17; 115; 6=212, 7=213; 159; 206.

<sup>22</sup> Vedi *infra* nota 68.

<sup>23</sup> In Posada si trovava «saltus unus terre laboratorie qui vocatur Ischia di Vaio et est introncatus aque. Et recipit de semine quando laboratur quarre centumvigintiquinque grani...» (F. ARTIZZU, «*Liber Fondachi*». *Disposizioni del comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e rendite della curatoria di Galtelli*, «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», xxix, 1961, pp. 215-299, c. 7).

<sup>24</sup> In *Arcevescho* era presente una «terra aratoria recta per flumen usque ad locum dictum Bau de sus Garropus quod est pantanum» (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, «Archivio Storico Sardo», xxv [1957], 1-2, pp. 319-432, c. 26v).

appiattare le diversità che intercorsero tra queste due parti e che si manifestarono con la necessità di difendere lo spazio coltivato da quello non coltivato attraverso recinzioni o con lo strumento del diritto, che trovò il suo massimo esempio nella codificazione trecentesca dell'Arborea o delle realtà comunali (Sassari, Castelgenovese, Villa di Chiesa, Castel di Castro)<sup>25</sup>.

Tra i due elementi la commistione fu sempre presente in quanto, pur trattandosi di due mondi distinti tra loro, costituirono realtà produttive parallele che si intersecavano profondamente, in modo particolare nel periodo medievale, ove le scarse capacità tecniche e il basso numero di persone non consentiva un controllo tenace dell'ambiente<sup>26</sup>. Il modesto livello tecnologico delle aziende sarde rappresentò una costante nel corso dei secoli del Medioevo isolano; se a questo elemento, poi, si aggiunge anche il numero limitato di braccia umane e di forza animale disponibile in rapporto alla superficie assoluta lavorabile, si comprende quanto potesse risultare difficile modificare con decisione alcune situazioni ambientali estreme. Nonostante tali limiti, comunque, emerge chiaramente dalle fonti che vi fu un costante tentativo di colonizzare e di mettere a frutto qualsiasi zona dell'isola anche a costo di convivere con il pericolo delle alluvioni stagionali, della malaria, e con la necessità di mettere a frutto terre non sempre particolarmente adatte a ogni tipo di coltivazione.

La ricchezza e la varietà degli elementi naturali contenuti nelle descrizioni dei documenti permette di ricostruire una sorta di cartografia qualitativa del territorio. Il toponimo, usato per rappresentare il paesaggio, è posto in relazione con una serie di beni al centro

<sup>25</sup> Senza dover aspettare la legislazione del secolo XIV, possiamo individuare già in *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 211 e in *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 229 il tentativo di difendere lo spazio coltivato dall'invasione degli animali, mediante il primitivo diritto della *machizia*, attraverso il quale era consentito ai proprietari dei terreni che trovavano al loro interno del bestiame incustodito a pascolarvi di ammazzarlo come risarcimento del danno subito.

<sup>26</sup> Secondo studi demografici condotti sull'isola la popolazione sarda nel Medioevo oscillava tra le trecentomila unità fino ad arrivare alle cinquecentomila. A riguardo le due posizioni: J. DAY, *Quanti erano i sardi nei secoli XIV-XV?*, «Archivio Storico Sardo», xxxv (1986), pp. 51-60, anche in ID., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, pp. 217-226 e C. LIVI, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, «Archivio Storico Sardo», xxiv (1984), pp. 23-130.

di un determinato negozio giuridico. Gli estensori delle carte appaiono preoccupati di ricostruire con la massima precisione possibile il quadro ambientale oggetto del negozio. Questo è la diretta conseguenza della natura e della funzione di prova e legittimazione giuridica del possesso dei documenti in questione. Le descrizioni evidenziano il tipo di terreno, la caratterizzazione colturale, la forma ma quasi mai l'estensione. Le uniche volte in cui troviamo qualcosa di assimilabile, la dimensione del terreno viene espressa attraverso la quantità di semente che può esservi sparsa. E di solito siamo in contesti temporali piuttosto tardivi, a partire dalla seconda metà del XIII secolo all'interno dei territori pisani.

È necessario sottolineare come la descrizione dello spazio agrario sia il frutto di una determinata situazione culturale, economica oltre che il prodotto di precise esigenze giuridiche. Per questo motivo, nei secoli XI-XIII, spesso nei documenti emessi dalle cancellerie giudicali ma anche nei condaghi monastici, le descrizioni del territorio appaiono generiche e ripetitive: descrivono tutto ma in sostanza non precisano nessun elemento e limitano allo stretto necessario le indicazioni per riconoscere un delimitato appezzamento lavorato<sup>27</sup>.

Nei condaghi possiamo osservare, sostanzialmente, due tipologie di descrizione. Con la prima, la più semplice, per essere in grado di individuare con certezza uno spazio agricolo specializzato, dove il lavoro ha inciso profondamente nell'assetto del paesaggio, era sufficiente indicare il nome del padrone del terreno o del vicino e, quando presente, la contrada, la quale, comunque, non sempre veniva associata all'insediamento in cui ricadeva. Questa relativa approssimazione costituisce uno dei principali problemi che si presenta al giorno d'oggi per ricostruire sul terreno il patrimonio delle aziende più grandi. Il ricorso a rappresentazioni più precise, di solito, sovveniva solo quando lo si riteneva strettamente necessario. Confinazioni molto più precise venivano proposte solo per territori che si distendevano su di una superficie assai ampia e dalla forma assolutamente irregolare, ossia i *saltus*. Tali processi di confinazione avvenivano al momento della donazione o dell'acqui-

<sup>27</sup> Con questo non si ritiene di cadere in contraddizione con le affermazioni proposte in precedenza sulla originalità dei formulari.

sto del bene o quando insorgevano problemi di natura giuridica riguardo i diritti di uso. Si tratta sempre di descrizioni particolareggiate, fortemente ancorate allo spazio naturale e ai suoi elementi più evidenti e per questo più facilmente riconoscibili: siano essi rocce, piante, fonti e sorgenti, ma anche oggetti legati all'azione dell'uomo quali edifici, chiese, muri, nuraghi, vie di comunicazione principali o viottoli secondari di campagna e ovviamente terre coltivate.

Le formule generiche di pertinenza sono figlie di un'età e di una società che percepiva la campagna come una realtà quotidiana in cui non era sempre necessario l'uso della scrittura per trasmettere conoscenze che erano parte dell'esperienza quotidiana del territorio e del suo uso. La scrittura si rendeva inevitabile per difendere il bene dall'invasione altrui. Essa era particolarmente puntuale e particolareggiata quanto maggiori erano gli interessi che dovevano essere salvaguardati. La difesa dei beni in questione era assicurata in relazione alla chiara e precisa individuazione di tutti quegli elementi che lo determinavano e lo differenziavano rispetto al contesto. L'elenco degli elementi di confine variava nella documentazione a seconda del momento storico e in rapporto al produttore della fonte medesima. Questa indeterminatezza e vaghezza delle indicazioni per localizzare un determinato bene, se crea problemi al giorno d'oggi, non dava origine a nessun dubbio all'uomo del passato abituato a rapportarsi quotidianamente con un mondo rurale che era la sua dimensione ordinaria.

Ben diversi appaiono essere i metodi di confinazione che emergono dai documenti pisani in cui l'estensore del documento proveniva da una realtà sociale differente quale quella cittadina, che percepiva lo spazio che lo circondava secondo un'ottica diversa e necessitava, per questo motivo, di strumenti molto più complessi e dettagliati per rappresentarlo. La natura dei documenti legata a un'esigenza fiscale più stringente, inoltre, fece il resto.

Nelle carte pisane e aragonesi del XIV secolo, se per i territori più estesi si continua a utilizzare il modello adottato in passato, quando ci si riferisce a terre comprese all'interno di quartieri agricoli densamente lavorati si usa indicare oltre il toponimo della zona anche i confinanti principali, di solito secondo uno schema sostanzialmente regolare che può essere semplificato con la formula

“caput-caput-latus-latus”<sup>28</sup>. Questo procedimento sembra testimoniare un approccio legato a un mondo che iniziava a percepire la campagna in maniera maggiormente distaccata, secondo un’ottica più urbanocentrica, e per questo motivo sentiva la necessità di indicare il maggior numero di informazioni possibili per consentire la riconoscibilità incontestabile del bene. Ma, al tempo stesso, è un indice della profonda trasformazione in senso agrario che le contrade in questione avevano subito e del processo di parcellizzazione della proprietà terriera. In questi contesti, inoltre, si cercava di dare una misurabilità della parcella censita, utilizzando misure in aridi ossia nella capacità del terreno di ricevere semente<sup>29</sup>.

In età giudiciale, i sistemi di confinazione vengono realizzati secondo un procedimento piuttosto complesso e molto accurato. Nulla è lasciato al caso, la procedura viene sempre eseguita direttamente sul posto da pubblici ufficiali, di solito guidati dal curatore<sup>30</sup>, e dagli uomini al loro servizio, accompagnati da testimoni e dalle parti in causa che potevano essere presenti di persona<sup>31</sup> o essere rap-

<sup>28</sup> Vedi a riguardo la composizione per le curatorie sud-orientali dell’isola (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, «Archivio Storico Sardo», xxv [1957], 3-4, pp. 1-98) o l’inventario dei beni dell’arcivescovado di Cagliari (A. BOSCOLO, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanee nel primo periodo della dominazione aragonese*, «Archivio Storico Sardo», viii [1961], pp. 1-62) o le carte redatte dai camerlenghi di Villa di Chiesa in merito ai censi da pagare per le terre a ridosso dell’abitato (ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN [=ACA], *Maestro Racional*, Regg. 2108, 2109, 2111, 2115, 2118, 2119).

<sup>29</sup> Le espressioni più ricorrenti, tratte liberamente dalle composizioni pisane che ne abbondano, sono «quod capit grani/ordei st. ...» o «que recipiunt de semine quando laboratur q. grani/ordei ...».

<sup>30</sup> La segnalazione del salto di *Meriacha* venne eseguita da *Itthoccor de Lacon*, curatore di Figulina e da *Torchitorio de Boque, maggiore de iscolca*, Comita *Myqueanu*, *Torbeno de Barru*, *Pietro de Ussan*, Comita *de Thori Divite* (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 170). La rideterminazione del salto che spettava alla chiesa di santa Maria di Uri, venne eseguita da *Saltao*, fratello del giudice *Gonario* e curatore di *Coraso*, dal *maiorales* *Mariano de Thori d’Enticlas* e da *Torchitorio Pala*, servo del giudice, come riferisce il condaghe del monastero di san Pietro di Silki: «ecco custos mi deit su donnu meu iudike *Gonari de Lacon* ad aterminarelu su saltu» (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 203, «il mio giudice *Gonario de Lacon* mi diede costoro per segnalare i confini del salto»).

<sup>31</sup> Il contenzioso tra la villa di *Cheremule* e il monastero di *San Nicola di Trullas*, in merito al salto di *Serra de Ingale*, si concluse con la verifica sul posto da parte del curatore di *Caputabbas* dei confini della parte del territorio che era stato concesso dal giudice: «et issu curatore andait assu saltu e positilos ad andareli in termen sos pupillos et issos andarunli in termen istande a cclaru su curatore cun tota corona. Et osca iurait a cruce Comita de Bosobe ca in co li andai in termen gasi lu avea comporatu ave rennu...» (*Il Con-*

presentate dagli amministratori (*armentarios*) dei vari proprietari, nel caso in cui il territorio fosse già stato assegnato a un privato e su di esso sorgessero dei conflitti<sup>32</sup>. L'operazione materiale viene eseguita da servi o da abitanti del luogo che conoscevano bene il territorio<sup>33</sup> o che avevano conservato la memoria dei confini<sup>34</sup>. Spesso si

---

*daghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 17, 179 e 330 «e il curatore in persona si recò nei pressi del salto e comandò ai proprietari di recarsi lungo i confini del territorio e questi lo fecero e fu chiaro al curatore e alla Corona quali fossero i confini. E in seguito Comita di Bosove giurò sulla croce che erano stati segnalati gli stessi confini che erano stati indicati quando aveva ricevuto il salto in seguito alla *secatura de rennu*»). L'acquisto del salto di *Puthu ruviu* presso *Sauren* da parte della badessa di Silki, Teodora, comportò la determinazione dei confini che vennero tracciati dagli undici possessori del salto, come indica l'espressione «aterminande pupillos dessu saltu» (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 96, «confinandolo i proprietari stessi del salto»).

<sup>32</sup> Per sedare le proteste degli uomini della villa di Salvennor, che affermavano che il monastero di san Michele aveva superato i confini indicati dal giudice Gonario che delimitavano il salto di *Piretu* e il *populare* che si trovava al suo interno, si recarono sul posto il curatore Costantino *de Thori Coke e Mandiga* e altri *maiores* e «toda la villa, libres y esclavos» e il servo di San Michele, *Saraqin Kerellu*, andò di «termino en termino» così come aveva indicato il giudice nella sua carta di concessione (*Il Condaghe di S. Michele di Salvennor*, cit., doc. 256). La risegnalazione del salto di *Planu e Piretu* venne eseguita dal curatore di Figulina, Costantino *de Thori Radongiu*, e dai suoi uomini su ordine del giudice per placare un conflitto tra il monastero e la villa di Ploaghe (*ivi*, docc. 257 e 299). In un'altra occasione si dovette intervenire per risolvere il contenzioso tra il monastero medesimo e Gonario *de Vangios* (o *Vangios*) per il salto di *Monte Surtaris*. In merito, già nel passato, era sorto uno scontro tra la famiglia *de Vangios* e il monastero, e per risolverlo il giudice Gonario diede mandato al curatore *Ithoccor de Kerki* «que fuesse a terminar y señalar los terminos del salto». Il curatore recatosi con i testimoni sul luogo del salto «pu-se los terminos conforme desi en el auto» (*ivi*, doc. 318).

<sup>33</sup> I confini del salto posto nella valle di Salvennor vennero posti dall'abate con gli uomini che il giudice gli assegnò: «yo lo senalè con hombres que me diò el» (*ivi*, doc. 249). I confini del salto posto nel *monte de Lella* nel territorio di Ploaghe vennero fissati sul posto così come indicava la carta da *Ithoccor de Kerki*, curatore di Ploaghe, e da altre persone abitanti nella villa i quali «andavan dave termen in termen in co naravat sa carta bullata» (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 402, «andavano di segno di confine in segno di confine come affermava il diploma emesso dal giudice»). In seguito ad accordo tra S. Pietro di Silki e Saltaro *de Kerki*, si provvide a stabilire i beni che appartenevano a ciascuna delle parti presso la *domus* di Codrongianus. La determinazione di essi venne affidata alle parti stesse, Saltaro *de Kerki* e Costantino *Arriacha*, amministratore e "proprietario" (*pupillo*) di Silki «pro accordarelos a ppare et pro andare issos ave termen in termen» («per accordarsi congiuntamente e per andare essi stessi di segno di confine in segno di confine»). Le operazioni materiali vengono compiute da Pietro *Unkinu mannu*, servo della *domus ki acterminavat* (*ivi*, doc. 410).

<sup>34</sup> Il confine del salto di S. Quirico di *Biosevin* venne accertato da due servi dei *de Athen*, che si mossero da un confine all'altro: «custos destimonios vi furun uue adterminavan su saltu andandeli ave termen in termen homines ki conoschian su saltu Petru Lo-

tratta di pastori che, grazie alla loro attività transumante, conoscevano perfettamente il territorio in cui si muovevano, cioè erano ancorati profondamente allo spazio fisico vissuto; grande rilievo viene poi dato alla testimonianza umana, continuamente chiamata a confermare il testo scritto, secondo le regole di un catasto umano<sup>35</sup>.

Il tutto è eseguito sempre in una maniera piuttosto semplice, ossia procedendo a segnare gli elementi naturali (piante o vegetazione in generale, corsi d'acqua, colline e vallate) e artificiali (pietre marcate, fontane, muri, edifici, vie di comunicazione) che erano presenti sul posto.

La vegetazione viene utilizzata soprattutto quando si distingue rispetto al contesto per la maestosità o per la forma bizzarra, spesso conferitagli dall'azione del vento o in seguito a fulmini o altri processi di trasformazione naturale, per la diversità di specie, per la presenza di numerose piante che vanno a caratterizzare determinate zone<sup>36</sup>. Data la preziosità dell'acqua i numerosi piccoli ruscelli che solcano la campagna sarda sono sempre segnalati con attenzione. Considerata la conformazione del territorio anche questi elementi naturali rientravano nel gioco complesso della individuazione dei confini. Numerosissimi i *monticlos* o le *balles*, *balliclos*, che si incontrano nei documenti.

I segni posti sopra i *termenes* (segni di confine) sono piuttosto va-

---

rica e Kipriane de Uare servos ki furun dessor d'Athen» (*ivi*, doc. 9, «questi testimoni erano presenti dove si procedeva a confinare il salto procedendo di segno di confine in segno di confine; il compito venne affidato a uomini che conoscevano il salto ossia Pietro Loricca e Cipriano de Vare, che furono servi degli Athen»). Tra i testimoni della donazione della quota di salto di *iscalca de Fustes* donata da Maria *de Thori Pala* a S. Pietro, c'è Pietro *Corsellu* «su servu a cken mi deit ad amustraremi sos termenes» (*ivi*, doc. 186, «il servo che mi fu affidato per indicarmi i segni di confine»). La divisione del salto di monte *de Kerketu* venne effettuata *Ithoccor de Lella*, servo *de rennu* «ki aterminait su saltu» unitamente ad alcuni testi che lo accompagnavano (*ivi*, doc. 309).

<sup>35</sup> Per una più completa lettura di questa problematica si rimanda a L. LAGAZZI, *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Bologna, 1991.

<sup>36</sup> Così si può citare la *kersa mayore* ossia il maestoso lentischio indicato tra i confini del salto di *Ficosu* (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 7), o i *kercos clopatos* ossia le querce coricate per l'azione del vento che si trovavano nel salto di *Gureiu* (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 190), o l'*elice tufaça* ossia il leccio incavato del salto di Santu Antipatre, tutti e tre rilevati nel Logudoro (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 80), e anche, la *ena de su fraxinu*, ossia il ruscello del frassino che delimitava il salto *de Sorrachesos* nell'Arborea (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 32), e per finire questa rapida rassegna la *iscalca de ficos*, ossia il pendio dei fichi che sorgeva tra Semestene e Cossioine di nuovo nel giudicato di Torres (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 90).

ri e comprendono le croci e le lettere dell'alfabeto<sup>37</sup>. Numerosi gli esempi che riguardano il giudicato di Torres: così tra i confini della terra che era presso la *Balle de Gitilesu* nel territorio del villaggio scomparso di *Arcennor* (posto tra Pozzomaggiore, Semestene e Cossoine) si localizzavano varie *crukes in sas petras*<sup>38</sup>. Quando, alla metà del XII secolo, si procedette a delimitare la palude di Borore vennero indicati come confini certi «sa petra lata ubi est sa cruce et issa littera N», e anche «sas laccanas usque assu termen et issas laccanas sunt factas cun cruce»<sup>39</sup>. Il salto di *Frabicas*, che sorgeva nei pressi di Semestene, aveva tra i confini la «petra ube est sa cruce e dessit sa bia usce ass'atera petra dess'ulumos ube s'atera cruce»<sup>40</sup>. Lungo il confine del salto di *Ostitthe* legato probabilmente alla *domus* di *Ogothi* (Otti – Oschiri) troviamo una *petra sinnata* genericamente<sup>41</sup>. Il confine del salto di *Linās* o *Lintas*, legato alla *domus* di Usini, a un certo punto «baja por el camino hasta la argiola cotonata donde està hecha la cruz mayor despues el olmo... de alli al camino de asta tocata al termino donde està hecha la cruz...»<sup>42</sup>. Nell'Arborea tra i confini del territorio legato alla *domus* di *Miili Pikinnu* troviamo «sa petra de sa gruge d'ena de Cerkis»<sup>43</sup>. Lungo i confini del salto di *Anglone*, nei pressi di Paulilatino, ci si imbatte in una prima «✠ ki est facta in issa petra» e dopo altri segni di confine si arriva nei pressi di un nuraghe che ha una pietra segnata con una croce<sup>44</sup>. Ma dell'uso di tali segnali si ha notizia anche in epoca successiva: nelle terre della Gallura ormai go-

<sup>37</sup> In merito all'identificazione delle evidenze archeologiche all'interno del testo del condaghe di san Pietro di Silki si veda A. MASTINO, *La romanità della società giudiciale in Sardegna: il Condaghe di San Pietro di Silki*, in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Atti del Convegno nazionale (Sassari-Usini, 16-18 marzo 2001), Sassari, 2002, pp. 23-62.

<sup>38</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 254.

<sup>39</sup> *Ivi*, doc. 65: «la pietra larga dove è segnata la croce e la lettera N» e «le pietre di confine fino al termine e quelle pietre segnate con la croce».

<sup>40</sup> *Ivi*, doc. 79: «la pietra dove è segnata la croce e prosegue lungo la via fino all'altra pietra degli olmi dove è segnata l'altra croce».

<sup>41</sup> *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 257.

<sup>42</sup> *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 181: «scende lungo il cammino fino all'aja sassosa dove è stata fatta la grande croce dopo l'olmo... da li lungo il cammino fino al margine dove è stata fatta la croce».

<sup>43</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 1: «la pietra della croce presso la vena di Cerkis».

<sup>44</sup> *Ivi*, doc. 145.

vernata dai pisani, nel 1318, la presenza di una scritta su di una pietra è divenuta di fatto il termine essenziale per indicare una contrada sita nell'insediamento di *Sulla* che per questo motivo è detta «in pietra scripta»<sup>45</sup>. Tra gli elementi di confini dei salti compaiono spesso anche altre opere dell'uomo come le fontane. Ne siano testimonianza le due fonti dette di *Frabicas* e *Cia* presenti nel sopra menzionato salto di *Frabicas*<sup>46</sup>, o la *funtana de Corsos* ancora oggi identificabile nel territorio della villa di Uri e indicata, ripetutamente, tra gli elementi di confine del salto di *Biosevin*<sup>47</sup>. Anche i muri sono un altro elemento particolarmente citato: lungo il salto di *monte de Tirare* tra Bortigali e Mulargia, in Torres, troviamo per ben due volte un muro che, costeggiando una strada, delimita il territorio «e dessit totube sa margine de andatoriu a deretu a muru trabersariu... et dessit assu castru dessoru ager, a deretu assu muru ci est in sa bia»<sup>48</sup>. Il muro costruito dietro la chiesa di S. Simeone *de Vesala*, nei pressi di Milis nell'Arborea, è segnalato tra i confini di un prato conteso<sup>49</sup>. Gli edifici citati sono di solito nuraghi (*castros*), che appaiono sempre numerosissimi, o ricoveri per il bestiame (*gulbares*) sparsi per il territorio. Se la mole di informazioni offerte hanno consentito di individuare tratti della rete viaria principale e secondaria di alcune zone dell'Arborea<sup>50</sup>, anche altrove, le vie di comunicazione risultano essere sempre fondamentali, quando si procede a delimitare territori vastissimi. Così, nel giudicato di Cagliari, tra i confini del salto di *Genna Codrigla* si incrociano tre diverse strade: «daba coronius et tenit serra de monti d'Asayiu in qua partit aqua deretu ad iscolca et deretu a grutta de nanus et tenit bia deretu ad iscolca et deretu ass'aqua de kellariu et collatsi s'erriu deretu sa bia de logu et leatsi sa bia deretu assas arjolas et torrati dere-tu assus corongius daundi si comensat»<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> F. ARTIZZU, «*Liber Fondachi*», cit., c. 13.

<sup>46</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 79.

<sup>47</sup> *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 10.

<sup>48</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 80: «e prosegue lungo il margine del viottolo fino al muro di traverso... e prosegue fino al nuraghe lungo il muro che è presente al lato del cammino».

<sup>49</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 162.

<sup>50</sup> B. FOIS, *Annotazioni sulla viabilità nell'Arborea giudicale, attraverso il Condaghe di S. Maria di Bonarcado ed altre testimonianze*, «Archivio Storico Sardo», XXXII (1981), pp. 27-64.

<sup>51</sup> *Le carte volgari*, cit., doc. xx, 1226 (?), giugno 21: «dal colle e prosegue lungo l'al-

La procedura di determinazione dei confini è riconducibile a due momenti principali: all'atto della donazione del bene, per questo motivo la troviamo sempre precedere le donazioni di porzioni terra fiscale o in caso di contenzioso nel corso di una lite giudiziaria<sup>52</sup>. Non bisogna dimenticare che le determinazioni dei confini erano assolutamente necessarie anche quando si trattava di appezzamenti produttivi più piccoli ma altamente specializzati, come le quote di terra poste all'interno di vigneti o di orti<sup>53</sup>. Tale prassi di per sé non assicurava la pace sociale. Inoltre la tendenza a spostare i limiti indicati appare sempre presente tra le parti<sup>54</sup>. Tale azione è ritenuta sanzionabile e punibile; ma per conoscere come la legge colpiva tale reato bisogna aspettare il XIV secolo, quando il dettato della *Carta de Logu* del giudicato di Arborea<sup>55</sup>, il testo delle "Ordinazioni" dei consiglieri di Ca-

---

topiano del monte di *Asayiu* nel quale condivide il corso d'acqua verso la scolca e verso la grotta dei nani e prosegue lungo la via verso la scolca e verso il corso d'acqua del fondaco e scende lungo il rio verso la via del regno e abbandona la via verso le aie e riprende la direzione del colle da dove iniziava».

<sup>52</sup> Il giudice Mariano II nel concedere il salto di *Ficosu*, il prato di *Piretu*, il *populare* dietro la *domus* di Salvennor e il *populare* di *Iscobedu* affermò «Y hizo que me lo señalassen los terminos segun me le arrendò» (*Il Condaghe di S. Michele di Salvennor*, cit., doc. 7). L'abate Sinibaldo, nel ricevere dal giudice Barisone II il salto posto nella valle di Salvennor, andò a porre i confini sul territorio indicato insieme agli uomini del giudice: «yo lo senalé con hombres que me diede el [cioè il giudice Barisone]» (*ivi*, doc. 249). Stessa cosa avvenne nei pressi di Porto Torres quando si dovette perimetrare il salto *de Petra Lata* in *Iennanu*: «secandolo su saltu donnikellu Petru ki fuit curatore de Romania e pupillu desu saltu e sservos de rennu Petru de Nurake, Jorgi de Bonike, Petru Malai» (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 62, «il salto veniva sottoposto a *secatura de rennu* da parte del donnicello Pietro che era curatore di Romangia e proprietario del salto e dai servi che appartenevano al *rennu* Pietro *de Nurake*, Giorgio *de Bonike* e Pietro *Malai*»).

<sup>53</sup> Nel perfezionare l'acquisto di una terra non lavorata dentro la vigna *de Ortu*, della *domus* di San Pietro di *Valles*, l'abate indicò i testi «ci bi furun ad apreçare sa binia et li ponea termen a su bacantibu» (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 137, «che erano presenti al momento in cui veniva stimata la vigna e venivano posti i confini sulla parte ancora non coltivata»).

<sup>54</sup> È il caso, ad esempio della lite tra il monastero di san Pietro di Silki e i fratelli *Itthoccor* e Costantino *de Thori* i quali «naravan ca [san Pietro] avia baricatu sos termenes in su saltu de Biosevi[n]» (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 8, «raccontavano che [San Pietro] aveva oltrepassato i segni di confine posti a delimitare le quote del salto di S. Quirico di Biosevin»).

<sup>55</sup> F.C. CASULA, *La Carta de Logu del regno di Arborea. Traduzione libera e commento storico*, Cagliari, 1994, cap. 174, «De chi strumarit sinnali de terra over lacanas o termini» stabiliva per il reo una pena di l. 25 e la risistemazione dei confini rimossi. In caso di mancato pagamento entro 15 giorni era previsto anche il taglio della mano destra.

*stell de Caller*<sup>56</sup>, e anche lo statuto di Castelgenovese<sup>57</sup> dedicheranno alcuni capitoli in merito. Ma in questo caso siamo di fronte a documenti redatti, nel corso del XIV secolo, a difesa dello spazio coltivato a forte specializzazione (vigneto o orto o seminativo), posto a ridosso dei centri abitati a discapito dell'allevamento brado, che presentava dei caratteri altamente invasivi e distruttivi.

Spesso le delimitazioni servivano a eliminare i conflitti esistenti tra comunità limitrofe o tra le medesime e i vari signori laici o religiosi, o assumevano carattere di vera e propria lotta tra gruppi sociali ben definiti (pastori e contadini), in riferimento alle risorse ricadenti su un determinato territorio; lotte che travalicando i confini temporali del Medioevo finirono per trascinarsi, in alcuni casi, fino ai giorni nostri. Questi conflitti, diffusi in tutta l'isola, appaiono profondamente radicati e alimentarono una serie di contrasti su diritti e usi che spesso videro, a cavallo tra XII e XIII secolo, soccombere le comunità di fronte alla forza degli enti religiosi, della nobiltà laica o del potere civile<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Delle ordinazioni esistono due codici che riportano tra loro due versioni con pene lievemente differenti. Nel primo caso la pena per chi rimuoveva o spostava i confini era monetizzata in 50 l. e qualora il condannato non avesse pagato si prevedeva il taglio della mano (M. PINNA, *Ordinazioni dei consiglieri del castello di Cagliari del secolo XIV*, «Archivio Storico Sardo», xvii [1929], pp. 2-272: 30, c. 46, «De non mudar fites»). Nella seconda versione chi abbatteva i limiti che segnavano i confini di proprietà senza permesso e con dolo doveva subire inevitabilmente il taglio della mano. Chi lo faceva inavvertitamente era obbligato a ricollocare a sue spese il segno e in caso contrario avrebbe dovuto pagare 20 s. di multa (*ivi*, p. 120, c. 47 «De no mudar fiton o terme»).

<sup>57</sup> Chi distruggeva la chiusura di un orto, vigna o campo doveva pagare 40 s. e riparare a sue spese la chiusura distrutta (*Gli statuti inediti di Castel Genovese*, a cura di G. Zirolia, Sassari, 1898, cap. 182, «Si alcuna persona esset disgiungia»), le chiusure eseguite con siepi (*sepes*) o cespugli (*mata*) non dovevano essere tagliate a danno del proprietario (*ivi*, cap. 198, «Qui nexiunu non depiat segare»). Ma se il cespuglio ostruiva la strada esso poteva essere potato dal padrone o costui poteva essere obbligato dai *diricadores dessas vias* al taglio o in caso di rifiuto al pagamento delle spese sostenute dal comune per l'operazione. In merito si veda anche P.F. SIMBULA, *Produzione, consumo e commercio del vino in Sardegna nel basso Medioevo*, in *La Vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simbula, 2 voll., Roma, 2000, pp. 399-438: 406-407.

<sup>58</sup> Pur non mancando le testimonianze che mostrano come in alcuni casi la quotizzazione di un *populare* non portò a immediate forme di lotta, come quando, durante il regno di Barisone II di Torres, si procedette a dividere il salto di *Murtetu* nel quale una quota spettò al monastero di Silki (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 221), nella maggioranza dei casi i rapporti tra le parti furono più agguerriti. Nel giudicato di Torres rimangono testimonianze di duri scontri per la sopravvivenza tra alcune comunità di villa e

Le forme, la natura e l'estensione del terreno diventano importanti strumenti al fine di individuare e caratterizzare un determinato spazio agrario. A questo proposito le espressioni usate per definire dal punto di vista qualitativo il territorio sono numerose e puntuali. Percepire la forma di un terreno e descriverlo dal punto di visto geometrico indica un procedimento che, isolando la singola parcella, la distingue dal resto dello spazio che lo circonda. È lo stesso procedimento che si applica quando si individua lo spazio lavorato da quello non lavorato, tra ciò che si conosce con certezza e quello che si conosce in maniera più incerta.

Tra i termini più conosciuti e usati a rappresentare la forma del terreno lavorato l'apertura è d'obbligo per la *lintha o linça de campu*<sup>59</sup> e la *corria* (più tardi nei testi pisani *corrigia*)<sup>60</sup> con il quale si

---

alcuni monasteri e laici posti nella curatoria di Caputabbas. In maniera particolare i territori delle ville di Cheremule, Thiesi, *Puzu Passares*, *Ibili*, *Sauven* e i monasteri di San Nicola di Trullas e di San Pietro di Silki. Gli scontri più importanti, in questa zona posta al centro del giudicato, avvennero tra gli anni 1130 e 1180 (*ivi*, docc. 205, 310; *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 17, 179, 330, 194, 269, 271). Più a nord tra le comunità di Salvennor e Ploaghe, il monastero di San Michele, la famiglia degli Thori e il vescovo di Ploaghe si accese una lunghissima disputa per i diritti sui salti di *Planu e Piretu* (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., docc. 257 e 299). Anche l'Arborea del secondo quarto del secolo XII fu attraversata da scontri sociali simili, come indica la contrapposizione tra gli uomini della villa di Milis e il monastero di Bonarcado, per una disputa sui diritti di uso del prato di S. Simeone (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., docc. 92, 162).

<sup>59</sup> Il monastero di San Nicola di Trullas possedeva 2 *linças* di terreno nei pressi della villa di *Arcennor* (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 56), altre due 2 *linças* all'interno del vasto salto di *Andronice* (*ivi*, doc. 91), 3 *linthas* presso la villa di Cossoine, nelle località di *Cotinas* e *Çaçula* e *Serra Maiore* (*ivi*, doc. 108). Spostandoci più a nord troviamo altri terreni dalla forma allungata intorno a Sassari, in direzione sud presso gli insediamenti di *Janpulla* e *Nurailo* e la valle di Mascari (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 124, *lintha de ponte*; *ivi*, docc. 178-179, *linthas de Nurailo*; *ivi*, doc. 434, *linthas in Theresis* verso la valle di Mascari), verso ovest con la *lintha de Petru de Valles* che risulta tra i confini del salto di *Sitale* (*ivi*, doc. 403). Altre si individuano più a sud nei pressi dell'insediamento di Cuga all'interno del salto di *valle de Cucke* (*ivi*, docc. 208 e 211); nei pressi di Codrongianus è indicata una *linthas de campu* (*ivi*, doc. 316 e 420). Con questo termine si arrivò a denominare anche un centro abitato, che si può ipotizzare sia nato da una spinta a mettere a coltura nuove terre che poi erano state suddivise in maniera eguale tra i partecipanti alla colonizzazione, come sembra indicare l'origine di un certo *Mariane de Laccun* detto di *Linthas* (*ivi*, docc. 203 e 275). Sull'utilizzo di questo termine come unità di misura per l'estensione dei campi cfr. A. BOSCOLO, *Aspetti della vita curtense in Sardegna, nel periodo alto giudiciale*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, 1965, pp. 47-64: 54.

<sup>60</sup> Gli esempi esistenti dell'uso di questo termine in ambito pisano, al principio del

soleva indicare strisce di terreno di forma rettangolare strette e allungate; in alcuni documenti redatti in Arborea nel secolo XI si rinviene un termine assimilabile che, per certi versi, sembra quasi sottintendere una sorta di terra emersa rispetto al contesto che la circonda invaso dalle acque, la *bagina*<sup>61</sup>. La forma irregolare che i salti avevano è evidenziata, ancor di più, da alcune sue propaggini che si insinuavano nelle proprietà dei confinanti, le *codas*<sup>62</sup>; con tale termine altresì si indicavano anche le estremità di un terreno di forma allungata poste all'interno di vallate. Non mancano poi i casi di forme assolutamente particolari come terre dalla forma arrotondata<sup>63</sup>.

---

XIV secolo, si riferiscono entrambi a dei territori siti nella villa di Tortoli, nella regione dell'Ogliastra. Qui troviamo, dapprima, «Il corregie terrarum aratoriarum» in località *Vigna de Flanchi* e poi «Il corregie terrarum aratoriarum» nella contrada *Corrias de Petrini de Coralla* (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., cc. 56r e 57r). Passata la metà del medesimo secolo, nel territorio di *Anquessa* e di San Sperate, insediamenti non lontani da Cagliari, troviamo altri esempi sull'uso di termine (A. BOSCOLO, *Rendite ecclesiastiche cagliaritane*, cit., cc. 411r e 412r). Su un uso in ambito pugliese di questa espressione per indicare situazioni simili si veda R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medioevale. Dagli svevi agli aragonesi*, Bari, 1983, p. 17.

<sup>61</sup> Alcuni terreni così definiti, situati nella zona che va da Oristano verso la penisola di Sinis, emergono all'interno di una serie di negozi che intercorsero tra Torbeno, giudice di Arborea, e Costantino d'Orru come mostra il testo del documento: «...et dedimi in Mineris terra aratoria ante sa de patre meue dedimi su donnu meu iudice Torbeni una bagina in Cirras de Aristanis cum Comita de Burcu a bagina de Peras et dedimi atera bagina in ponte de Sinis ante sa de Sanctu Jorgi cum Gunnari Nigellu cis perra nostra e dedimi atra bagina a salus de ponte de Sinis ante sa de frate meu donnu Gunnari et isa de frate donnu Comita...» (*Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XI, doc. 22, databile tra il 1102 e il 1122, «e mi diede in Mineris una terra aratoria davanti a quella di mio padre e mi diede il mio signore il giudice Torbeno una striscia di terra nei pressi della peschiera di Oristano con Comita de Burcu, ossia la striscia delle pere e mi diede un'altra striscia nei pressi della penisola di Sinis, davanti a quella di S. Giorgio, con Gonario Nigellu e la nostra e mi diede un'altra striscia della penisola di Sinis davanti a quella di mio fratello donno Comita»).

<sup>62</sup> Numerose le testimonianze a riguardo soprattutto nella zona tra Semestene, Cossioine e Pozzomaggiore, siti nel cuore del giudicato turritano, come mostra la *via dessa coda*, posta tra i confini del salto di *Frabicas* (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 79). All'interno di *Andronice* troviamo prima *sa coda* segnata tra i confini del salto di *balle d'Orçeni* (*ivi*, doc. 82) e in località *Soricariu* due *codas* poste *supra iscala* (*ivi*, doc. 108), non lontano da *Arcenmor* si trovava una terra «supra sa iscala de Ficu cum tota sas codas» (*ivi*, doc. 113); nei pressi di Cossioine vengono indicate ancora delle terre poste nella località *Codas* (*ivi*, doc. 211). Più a nord nei pressi del salto di *Ackettas* posto tra Sassari e Osilo si trovano *codas de sanctum Jorgi* (G. MELONI, A. DESSI FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna*, cit., p. 176, c. 9v).

<sup>63</sup> Nel territorio di *Cellevane*, oggi Zeddiani, vicino allo stagno di Cabras nell'oristanese, nell'ultimo quarto del secolo XII, troviamo due espressioni significative per indicare la forma allungata e arrotondata del terreno seminato ossia *terra longa dessa petras* e *terra rodunda dessa petras* (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 114).

Ancora per indicare una porzione di terra posta dentro un recinto si poteva utilizzare anche il termine di *pintana*<sup>64</sup>.

La natura del suolo viene definita attraverso il colore della terra stessa<sup>65</sup> o attraverso la consistenza del terreno<sup>66</sup>. Molto più complesso è il concetto racchiuso nel termine *iscla*<sup>67</sup>, fortemente associato al contrasto visivo che si poneva tra la terra emersa e la presenza invasiva delle acque. Si tratta di terreni argillosi in grado di assorbire molta acqua e di trattenerla a lungo, motivo per il quale appaiono spesso dei pantani. Ma non bisogna dimenticare il senso di isola, o meglio di terra emersa, che il termine possedeva, come appare dall'uso che veniva fatto per indicare le terre emerse tra le acque degli stagni e delle paludi. Ad esso si può associare, in qualità di sinonimo, il termine *luiana*<sup>68</sup> molto più raro per la verità.

Non mancano le indicazioni sulla destinazione colturale prevalente dei terreni: *terra* o *terra de agrile*<sup>69</sup> lo si trova nei documenti più antichi per indicare i seminativi, ad esso si avvicenderà in età pisana il termine *terra laboratoria*; se poi il vigneto (*vinia-binia-biniale-vignale*) o l'orto (*ortu-terra ortale*) venivano indicati in ma-

<sup>64</sup> Questo terreno era presente nei pressi di *Turthelas*, non distante da Sassari (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 157).

<sup>65</sup> Tra le terre che costituiscono il patrimonio iniziale della *domus* di *Sauren* (che sorgeva nei pressi di Thiesi a sud di Sassari) è presente anche *sa terra rubia* (*ivi*, doc. 290). Un «montiglu d'essa terra albina» si trovava nei pressi di *Suei*, non distante dai centri di Ghilarza e nell'Arborea (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 19). Tra i confini della *domestia de padru se Sisini* posta nel salto di Suelli, villa sede vescovile del giudicato di Cagliari, si trovava un guado *de terra alba* (*Le carte volgari*, cit., doc. XIX, 1225[?], luglio 10).

<sup>66</sup> Nei pressi di *Suerjo* si trovava una *terra molla* (A. BOSCOLO, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanee*, cit., c. 403v).

<sup>67</sup> Sul significato di terreno argilloso si vedano ad esempio l'*iscla de çinnigas* presente nella zona di *Andronice* nei pressi di Trullas (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 92), e l'*iscla* nel salto di *Nurcar* (*ivi*, doc. 278). In merito al significato di isola si veda *supra* n. 20. Nella Sicilia del XII secolo il termine *yscla* veniva utilizzato per indicare dei terreni alluvionali non coltivati (P. CORRAO, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente nel mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, a cura di G. Musca, Bari, 1989, pp. 135-164: 140) ma vedi anche R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medioevale*, cit., p. 18, n. 8.

<sup>68</sup> Nei pressi della villa di *Kerki*, che sorgeva vicino a Porto Torres, lungo il corso del rio Ottava, si trovavano una «terra in Padule» e una «terra in sa luiana» (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 132). Si veda anche il *Dizionario Etimologico Sardo*, a cura di M.L. Wagner, 2 voll., Cagliari, 1989, sub voce *Ludzána*, «Terra argillosa».

<sup>69</sup> Solo a titolo di esempio si vedano *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 33, 46, 51.

niera relativamente immediata, la specializzazione di un quartiere agricolo veniva sempre evidenziata, come nel caso del quartiere destinato alla semina di legumi e in modo particolare delle fave (*favariu*)<sup>70</sup>, o l'orto destinato alla coltivazione di un ortaggio in particolare (*ortu de gibulla*)<sup>71</sup>, o lo spazio destinato alla coltivazione della canapa (*cannabaria*, orto *a cannas*)<sup>72</sup>, o genericamente il frutteto (*terra arboleda eo frutale*, *ortu a fruitura*)<sup>73</sup>, o più specificamente il palmeto (*palma*)<sup>74</sup>, o l'agrumeto (*ortu de kidru-ortu de cedru*)<sup>75</sup>, o lo spazio dell'orto utilizzato per custodire le arnie (orto *d'abis*)<sup>76</sup>.

<sup>70</sup> Un *cuniatu de favargiu* si trovava nei pressi di Salvennor (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., docc. 115, 117, 123). Tra i confini del salto presso Biosevin si indica *sa pathata de favariu* (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 401). In *Tamarispa*, nella Gallura del XIV secolo, troviamo una *Vaille de Favargio* (F. ARTIZZU, "Liber Fondachi", cit., c. 17v).

<sup>71</sup> Si tratta di un orto che il monastero di Bonarcado decise di piantare in *Calcaria* (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 199). Sull'importanza della cipolla nella dieta alimentare dei monaci vedi M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, pp. 356-359.

<sup>72</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 140, 216; *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., docc. 257, 316, 326, 420; *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 6.

<sup>73</sup> *Ivi*, doc. 13 e A. BOSCOLO, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanane*, cit., c. 397r.

<sup>74</sup> Un palmeto, unico caso documentato, emerge tra i beni legati alla *domus* di Sorso (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 312).

<sup>75</sup> Nell'Arborea, nella zona di Milis, l'abate di Bonarcado acquistò un intero orto, fino a quel momento diviso in quattro quote, per piantarlo «ad ortu de cedru et de onnia pumu» (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 134). Nelle terre d'Ogliastra nei pressi di Lotzorai si trovavano altri agrumeti (*Le carte volgari*, cit., doc. vi, 1131 ca). Ma si veda anche *infra* n. 76.

<sup>76</sup> La *domus* di Bari, venne donata a S. Maria di Lotzorai tra le altre cose anche con due *ortus d'abis* (*Le carte volgari*, cit., doc. vi, 1131 ca.). In Lotzorai in *appendittis montis supra quo erat constructum et hedificatum castrum Orgoglosi* era presente una «terra ortale cum aliquantibus arboribus arangiorum ficuum et partim cum vineis intra se et cum una domo super se in quo sunt bungia apium LXXXIX» (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., c. 66v). Nella villa di *Pupus* abbiamo la notizia dell'esistenza di una *plassas d'abis* da due documenti di provenienza differente: il primo, riferibile al secondo decennio del secolo XIV, parla di una terra aratoria posta nella *plassas d'abis* che si trova nel salto della villa (*ivi*, c. 5r); mezzo secolo dopo la stessa località viene ricitata nella documentazione dell'arcivescovo cagliaritano ai margini delle sue proprietà (A. BOSCOLO, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanane*, cit., c. 397v). Nel secondo decennio del secolo XIV, nella Gallura amministrata dai pisani, coloro i quali allevavano le api nei loro orti *bugnorum apiarum* erano tenuti a pagare ogni anno un censo di s. 1 (F. ARTIZZU, "Liber Fondachi", cit., c. 1v). Tra le gerarchie di servitori specializzati che si occupavano di mandare avanti le varie attività della *domus* signorile, vengono citati con un certo rilievo anche gli *apiariosos* (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 131). Sulle problematiche connesse a questa pratica economica si veda I. NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in *Uomo e ambiente nel mezzogiorno normanno-svevo*, cit., pp. 203-240.

Quando si voleva indicare il grado di produttività delle terre, venivano adoperate espressioni del tipo *hereme* o *erm*<sup>77</sup>, in caso di terre infruttuose o abbandonate perché poco fertili. Quando la terra era il frutto di un recente dissodamento non si mancava di segnalarlo, era il caso delle vigne di nuovo impianto ossia i pastini (*pastinu*, *manjuelo*, *viña nueva*)<sup>78</sup>, anche perché nei primi anni seguenti al dissodamento, il basso livello di produttività, portava a una riduzione del censo da corrispondere. In età catalana le terre disboscate e messe a coltura di recente erano definite *terras factivas et ructivas*<sup>79</sup>. Con il termine *ferraginal*, di tradizione catalana, ma presente

<sup>77</sup> Una vigna *erema* si trovava in Codrongianus (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 437) ma numerosissimi sono i territori indicati come eremi soprattutto nel corso del Trecento, sia si tratti di salti come quello di *Murta de Cherbos*, posto nei pressi di Orosei che viene usato in età giudiciale per pascolare cavalli del fisco e in età catalana è indicato come *erm* (C. ZEDDA, G. SANTORO, "Libre" della camerlengia di Gallura. L'amministrazione di Orosei e della Gallura alla metà del Trecento attraverso la lettura del registro n° 2105 dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, Cagliari, 1997, c. 3v), ma soprattutto quando si tratta di seminativi o di vigneti (a riguardo si vedano le abbondanti citazioni presenti nelle composizioni pisane o nell'inventario dei beni della chiesa cagliaritano edito da Boscolo).

<sup>78</sup> Una «terra secata cum su pastinu» che si trovava al suo interno era in *Bosove* (G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, cit., p. 162, c. 6r); un *manjuelo* venne venduto al monastero di Salvennor da Giorgio e Andrea *Titijone* (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 125); una *viña nueva* venne permutata con 5 capre da Pietro *Gripu* e Michele *Lauras* (*ivi*, doc. 220); una «viña que plantò mi hermano en mi tierra y con mis esclavos allandose el armentorgio» venne donata da Barbara *de Gunale* a san Michele di Salvennor (*ivi*, doc. 247); una *viña nueva* venne donata al monastero da Furato Pianu (*ivi*, doc. 321); il «pastinu ci pastinamus umpare» rientrava tra i beni che vennero donati da *Bitoria Galle* a Trullas (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 69); un *pastinu* nei pressi di *Arcennor* venne donato da Comita *de Campu* (*ivi*, doc. 113); Giovanni priore di Trullas e Maria *de Thori* pastinarono insieme una terra posta nella Padule di *Kerki* (*ivi*, doc. 124); la badessa Angnesa comprò «su pastinu qui est postu in Utheri» nei pressi di un vigneto più grande (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 440).

<sup>79</sup> A chiarire il senso di questa particolare terminologia di uso catalano, usata per indicare territori che sono stati disboscati e in seguito a questa operazione messi a coltura, giunge in nostro aiuto un altro documento nel quale si descrive un salto in parte lavorato e in parte ancora ricoperto dalla vegetazione boschiva «cuiusdam saltus cum terris ructivis et factivis et cum nemore» (ACA, *Cancellaria* [=C.], Reg. 1009, cc. 286v-287v, 1339, aprile 1). Per un significato più specifico di «terreno da sottoporre a sarchiatura» propende Soddu sulla base del termine castigliano *roza*, ant. *roça* (A. SODDU, *Sulla localizzazione dell'abbazia cassinese di S. Pietro di Nurki*, «Sacer», 6, 1999, pp. 101-123: p. 121, n. 87). Un possibile riferimento a questa terminologia catalana si trova all'interno degli Statuti di Sassari dove si parla di «terra lavorata et operata» (*Gli statuti della repubblica di Sassari. Edizione critica curata col sussidio di nuovi manoscritti, con varianti, note storiche e filologiche ed appendici*, a cura di V. Finzi, Cagliari, 1911, pubblicato anche come *Gli statuti del libero*

anche in altri contesti produttivi italiani<sup>80</sup>, si indicavano i terreni sottoposti a coltura di cereali in mistura. In questa maniera, si riusciva a superare una certa *empasse* produttiva e si garantiva una quota di foraggio e di granella necessaria per l'alimentazione del bestiame e si provvedeva a migliorare la qualità dei suoli<sup>81</sup>.

La quotizzazione dello spazio lavorabile per ripartirlo tra i coltivatori si riassume nell'espressione *terra de fune*<sup>82</sup>. Ecco che il monastero di Silki al momento della ripartizione del *populare* di Murtetu nell'Anglona, una delle curatorie di Torres, ricevette dal curatore che divideva il territorio una quota (*deruninde fune*)<sup>83</sup>. Altrove per designare lo spazio quotizzato e ben delimitato che ciascuno lavorava si utilizzava il termine *girata*<sup>84</sup>.

Scarse le indicazioni che diano una reale misura dello spazio. Tra il XII secolo e l'inizio del successivo troviamo qualche raro accenno

---

*comune di Sassari*, «Archivio Storico Sardo», v [1909]; vi [1910]; vii [1911]; viii [1912]; ix [1913], l. 1, cap. 76 «Dessu bestiemen mortu in vingnas et avros»). Ma anche negli statuti di Castelgenovese quando si parla delle procedure di preparazione del terreno che precedono la semina si parla di *resogare sas terras* e di *terras scarbadas* (*Gli statuti inediti di Castel Genovese*, cit., cap. 160, «*Qui totu sos iuargios depiant andare*»).

<sup>80</sup> La presenza di *ferraginalia* nella penisola italiana è attestata in A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli, 1988, pp. 51-52 e in S. PASSIGLI, *Contratti agrari e paesaggio vegetale nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XIII-XV)*, in *Terra e lavoro nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Cortonesi e G. Giammaria, Roma-Bari, 1999, pp. 115-145: 120 e 124.

<sup>81</sup> Alfonso IV d'Aragona consentì a *Comino de Conpons* di vendere un «ferraginal» che possedeva nei pressi di Villa di Chiesa (ACA, C., Reg. 512, c. 296r, 1332, gennaio 2). Tale termine era utilizzato dai catalani per indicare un contesto colturale occupato dai cereali e dalle leguminose e destinato all'alimentazione del bestiame come indica anche il dizionario di catalano curato dall'Alcover *sub voce Farraginal*: «Lloc on hi ha sembrat farrage: tros de terra situat prop de l'era i destinat a far-hi farrage» e *sub voce Farrage*: «El verd de diferents cereals e lleguminoses que se dóna per aliment al bestiar» (*Diccionari Català-Valencià-Baleà*, per A.M. Alcover, 10 vv., Barcelona, 1988, v. 5, p. 751). I termini corrispondenti in castigliano sono «herrefial» e «herren» o «forraje».

<sup>82</sup> Terreno aratorio quotizzato, coltivato a vicenda biennale.

<sup>83</sup> Le altre quote spettarono a santa Maria di Tergu e a santa Maria di Gennor (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 221). Della *secatura de guda* che viene effettuata nella palude di *Gorare*, una *fune* spetta al monastero di S. Nicola di Trullas (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 65).

<sup>84</sup> Entrambi gli esempi si riferiscono a beni legati a san Nicola di Trullas, dapprima si ha menzione di una *girata de binia* posta in *Consedin* (*ivi*, doc. 108), poi in *Vanari* i confini di un vigneto vengono descritti «ave su campu in co essit totube inter giratas abe su caprificu falat assa clusura» (*ivi*, doc. 195, «dal campo coltivato dal quale esce attraverso le girate dal fico selvatico scende verso il recinto»).

alla verga o pertica (*birga*) che viene usata sia come misura lineare che come misura di superficie<sup>85</sup>. La documentazione pisana, presentando una natura prettamente fiscale, punta molto alla misurazione dei singoli appezzamenti di terreno ma riferisce sempre le misure in aridi, ossia nella quantità di seme che ciascun terreno è in grado di ricevere<sup>86</sup>. Per i vigneti si soleva indicare il numero dei filari (*ordines*) presenti<sup>87</sup>. Per quanto riguarda la misurabilità delle selve e degli spazi improduttivi, in realtà, non si trovano elementi degni di nota che attestino un'intenzione a misurare il bosco attraverso il numero di capi che questo era in grado di sfamare nel corso dell'annata<sup>88</sup>.

Elemento decisivo nella conquista dello spazio agrario è rappresentato dalla chiusura dello spazio lavorabile. Tale processo, nel corso del Medioevo in Sardegna, non indica quasi mai la privatizzazione del possesso del terreno ma più spesso l'uso regolamentato che di esso se ne faceva. Il recingere una determinata superficie aveva una duplice valenza: da una parte indicava la necessità di proteggere lo spazio agricolo dall'invadenza del bestiame, dall'altra l'intenzione di determinare la destinazione produttiva della zona attraverso la creazione di nuovi quartieri agricoli. La delimitazione precedeva, sempre, la messa a coltura dello spazio individuato e offriva così una migliore visibilità della parcella rispetto al contesto che la circondava<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Il monastero di San Pietro di Silki acquistò un prato di 16 *fustes de birga* (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., docc. 141-144), scambiò «Il fustes de birga» di un orto vicino alla villa di Silki (*ivi*, doc. 223) e, infine, acquistò, nei pressi di *Usune* (?), una terra della misura di «un fuste de virga» (*ivi*, doc. 417). Tale misura è utilizzata anche per misurare le superfici di edifici come accade per il «fundamentu de una domus de IIII birga» che sorgeva in *Borconani* (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 58), a riguardo si veda anche F. ARTIZZU, *Nota sulla casa sarda nel Medioevo*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n.s., IX, 1987, ora anche in *Id.*, *Società e istituzioni nella Sardegna Medioevale*, Cagliari, 1995, pp. 25-34.

<sup>86</sup> Di solito si è indicata attraverso la locuzione «terra quod recipit semine quando laboratur quare grani» (F. ARTIZZU, «*Liber Fondachi*», cit., *passim*). L'uso di determinare l'estensione dei terreni con riferimento alla semente spargibile indica l'importanza dei cereali nel quadro generale dell'economia (B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel mezzogiorno normanno-svevo*, cit., pp. 111-133: 129).

<sup>87</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 77 e 192.

<sup>88</sup> Vedi *infra* nota 132.

<sup>89</sup> Così, ad esempio, accade ad *Arixì*, nel cagliaritano intorno al 1217 quando per trasformare in orto una parte della terra adiacente alla *domus* la si delimita con un fossato:

La recinzione<sup>90</sup>, infatti, sia che fosse costruita con materiale inerte quale pietre o sassi<sup>91</sup>, oppure fosse costituita da elementi della vegetazione quali siepi o canneti<sup>92</sup> o fosse ottenuta attraverso lo scavo di fossati<sup>93</sup>, risultava essere il principale strumento “fisico” che si frapponeva a difesa dello spazio coltivato. I campi venivano chiusi per difendere le colture specializzate e numerosi sono gli esempi che emergono dalle fonti di vigneti, di frutteti, di orti, posti all’interno di chiusi (*cuniatos*). In un sistema produttivo legato ancora a pratiche agricole tradizionali, la presenza e il numero delle terre chiuse andava letta anche in relazione al complesso legame che si instaurava tra le colture e l’allevamento brado o semi-stabulare.

L’elencazione minuziosa dei confini nasceva con lo scopo di tutelare il possesso e il godimento dei beni in questione. Nonostante questo, emergono dai documenti numerosi esempi di contrasti riguardo confinazioni spostate o non rispettate, o riguardo i diritti d’uso di determinate superfici agrarie. Le situazioni di conflitto mostrano un endemismo del fenomeno che alimentò i contrasti tra i soggetti in campo: le singole persone, le comunità, gli enti religiosi (monastici o secolari). Non per niente, numerosissime in percentuale risultano essere le testimonianze di atti processuali (*kertos*) presenti all’interno dei condaghi. Molti di questi contrasti misero in luce, nel corso dei secoli XII e XIII, le modificazioni del sistema produttivo sardo con la

---

come dice il documento la «bineda de sa plaçça ki fudi ante sa plaçça ki segei a ffassadu pro fairi ortu» (*Le carte volgari*, cit., doc. xvii, 1217, agosto 3, «il vigneto della corte che si trovava davanti alla corte che avevo delimitato con un fossato per piantarvi un orto»).

<sup>90</sup> Sulle recinzioni vedi *supra* note 55-57.

<sup>91</sup> Tra i beni donati da *Egithu de Silvori* in Codrongianus leggiamo anche di un «cuniatu de Cotinas, ki aveat cuniatu a muru» (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 317, «il recinto di *Cotinas* che aveva costruito con le pietre»).

<sup>92</sup> In Lotzorai si trova una «terra vineata coherens sepibus» (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., c. 66v).

<sup>93</sup> La domestica di *Gorelle* sorgeva «desde la hera como passa el sulco a termino del de los Erecones» (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 255). Tra i confini del salto di *Tetti* vi sono anche i solchi, in sardo *sas catriclas*, posti nella località *Titimalu* (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 426). Nel giudicato di Cagliari nei pressi di *Chirra* troviamo un appezzamento «circondatum foveo» e nei pressi del monte dove sorge la chiesa di S. Elena si trova una «terra olim ortus cum domus sardica circondatum foveo et sepibus» (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., c. 43v).

crisi della cellula di base rappresentata dalla *domus* e l'incrinarsi del sistema servile classico, anche se i passaggi che portarono alla fine della servitù nell'isola non segneranno la sua scomparsa definitiva.

Letti sotto questa ottica i documenti diventano una sorta di proiezione sulla carta del territorio, in cui gli elementi naturali del paesaggio (corsi d'acqua maggiori e minori, massi, fonti, paludi, boschi, colline, singole piante) e le tracce che mostrano l'intervento dell'uomo (strade principali, viottoli secondari, siepi, muri, filari di alberi, edifici di culto, le colture praticate) emergono e si fondono tra loro. Significative, nel progetto di ricostruzione ambientale, sono le indicazioni dei centri demici di insediamento di recente creazione oppure sopravvissuti o scomparsi in seguito al processo di riorganizzazione insediativa che animò l'isola, legati spesso ad antiche strutture quali i nuraghi, oppure a nuovi tentativi di colonizzazione cui spesso fanno capo chiese rurali.

Infine, un aspetto interessante che si ricollega alla possibilità di ricostruire sulla carta il territorio attraverso i suoi elementi naturali, è costituito dalla conservatività sul lungo periodo degli elementi di confine. Questo fenomeno, ovviamente non avvenne per tutti i luoghi dell'isola: vi furono delle zone che si possono definire campione dove si sono conservati in maniera quasi perfetta gli elementi del territorio, perlomeno, dall'età medievale (momento dal quale si serba la prima testimonianza scritta) ai giorni nostri. È questo, ad esempio, il caso della Trexenta e del salto di Suelli, così come vengono delimitati in due famosi documenti conservati nell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Pur ritenuti falsi diplomatici, mostrano di avere un valore indiscutibile per quanto riguarda la descrizione e delimitazione dei territori in oggetto dei negozi<sup>94</sup>.

<sup>94</sup> Si tratta della donazione del salto di Suelli (*Le carte volgari*, cit., doc. XI, 1215?) e della cosiddetta donazione fatta da Torchitorio *de Unali*, giudice di Cagliari, al figlio Salusio *de Lacon* della incontrada di Trexenta in occasione del suo matrimonio (*Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XIII, doc. 43, 1219?, luglio 20). Vedi a riguardo E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato d'Oristano*, cit.: 1, pp. 311-421 e G. PAULIS, *Il Problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale*, cit. Pur tenendo conto di questi problemi è stato dimostrato attraverso il confronto con la prima cartografia realizzata per i territori dell'isola, alla metà del secolo scorso da La Marmora, che in quelle zone gli elementi toponomastici sono rimasti invariati e assolutamente riconoscibili nel tempo (A. CADINU, *Villaggio e confine. La lunga durata*, in *Architettura popolare in Italia. Sardegna*, cit., pp. 27-35: 33-35).

*Il cardine del paesaggio e dell'economia agraria sarda: il salto*

Il termine che meglio di tutti riesce a sintetizzare la complessità del rapporto che si instaurò tra l'uomo e l'ambiente e delle condizioni ambientali e produttive presenti nel corso del Medioevo sardo è *sal-tu* o *saltus* il quale racchiude in sé tutta una serie di significati e di situazioni produttive che non si collegano semplicemente e direttamente al puro e semplice spazio incolto di antica tradizione romana<sup>95</sup>. A riguardo la situazione è assai interessante: scorrendo i documenti si può osservare come il termine assunse contenuti semantici mutevoli in contesti geografici, temporali e sociali differenti. Il variare di tale significato può essere attribuito sia ai tre fattori appena elencati sia alla multisemanticità del termine stesso che lo portava a essere utilizzato tranquillamente per indicare contesti paesaggistici e produttivi differenti<sup>96</sup>. Ancora, non è da sottovalutare la forte carica giuridica che tale termine sottendeva e di conseguenza indicava, in merito agli usi civici e ai diritti che le varie comunità esercitavano su questi territori riguardo le attività agricole, di pascolo del bestiame, di caccia e raccolta.

Una qual certa "staticità" il termine la mostra quando è contenuto nelle formule di pertinenza, infatti, negli elenchi dei beni di cui sono dotate le aziende questo appare di solito a rappresentare lo spazio generico destinato soprattutto alle attività di allevamento e raccolta, ma che non esclude la possibilità di metterne a coltura ampi spazi. Non per niente figura sempre affiancato, per evidenziarne il contrasto, a termini come *terra*, *terra de agrile*, *terra de fune*, *binia*, *ortu*, *pumu*, *cannetu*, *corte*, *domestica*, che pur nella loro varietà di contesti produttivi mostrano con evidenza l'opera di trasformazione permanente dell'uomo.

<sup>95</sup> V. SIRAGO, *Storia agraria romana*, Napoli, 1995; A. GIARDINA, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, 1997, pp. 142-146; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1980, pp. 30-33. Come si deduce anche dall'opera del giurista Festo che lo definisce: «saltus est ubi silvae at pastiones sunt», ma che ne ammette anche la semina di piccole porzioni «si quia particula in eo saltu pastorum aut custodum causa aratur, ea res non peremit nomen saltus» (*Fontes Iuris Romani Antiqui*, a cura di K.G. Bruns e O. Gradenwitz, Tübingen, 1909, II, p. 36).

<sup>96</sup> Sulla natura giuridica del *saltus* e sulla destinazione economica e produttiva si vedano le considerazioni di A. SOLMI, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna, in Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. Boscolo, Cagliari, 1967, pp. 47-144: 71-85.

Tutto questo non deve essere preso quale specchio di una situazione fissa. Osservando meglio, emerge come il salto non sia un immenso spazio incolto destinato alla pura e semplice pratica allevativa, alla caccia e alla raccolta, ma deve essere visto come la “frontiera” dello spazio conquistabile e riducibile al coltivo, ove il luogo lo consenta e se ne dispongano i mezzi tecnici e le forze umane e animali in rapporto alle esigenze produttive e il cui territorio appare avere destinazioni colturali nei casi più fortunati ampie e non precarie. Anche se la precarietà fu, soprattutto in alcune zone dell'isola, la caratteristica principale del mondo rurale isolano nel corso del Medioevo, dove la vegetazione e lo spazio disboscato si susseguivano di presso, senza soluzione di continuità, a testimoniare come la presa sul territorio fosse sempre assai incerta. Ancora nel Trecento, nella Posada governata dai pisani, attenti a ottimizzare la produzione cerealicola per il mercato continentale, osserviamo come un seminativo chiamato *Lo Lacho Norelli* – e già il nome deve fungere da indicatore di una situazione di instabilità –, non sia ancora completamente disboscato come indica il documento che lo mostra «in parte bosschatum»<sup>97</sup>.

Il concetto di «salto-frontiera» è evidenziato in maniera piuttosto esemplificativa dalla particolare vicenda che pone in contrasto l'abate di S. Michele di Salvennor e *Florisone de Gusalla*, nel terzo decennio del XIII secolo. Quest'ultimo alla ricerca di spazi da coltivare per le sue esigenze di sopravvivenza trovò le terre di cui necessitava all'interno di uno dei salti che sorgevano intorno a Salvennor, vi entrò e, liberatane una parte dalla macchia e dalla selva, ne mise a coltura una porzione. Ma questa azione si scontrava con i diritti che il monastero di S. Michele godeva su quel territorio e che Florisone aveva più o meno inconsapevolmente ignorato nel corso del tempo, tanto che aveva anche cercato di usucapirne i diritti di possesso contro la volontà dell'abate, rivendicandone un possesso che era durato per trenta anni<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> F. ARTIZZU, “*Liber Fondachi*”, cit., c. 9v.

<sup>98</sup> Le vicende giudiziarie che ci consentono di conoscere la vicenda che vide contrapposti *Florisone* e l'abate di Salvennor in merito al salto di *Kankellos/Kerkellos*, sono contenute in due diverse schede nel condaghe del monastero omonimo (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., docc. 301, 320).

Le terre settentrionali inserite all'interno del giudicato turritano forniscono tutta una serie di utili informazioni. I territori di *Planu e Piretu*, posti tra Salvennor e Ploaghe, vengono definiti prati e salti indifferentemente<sup>99</sup>; queste risorse spaziali appaiono al centro delle attenzioni degli abati di Salvennor e degli uomini della villa di Ploaghe e per questo motivo risulteranno lungamente contesi: ampie superfici appaiono colonizzate e destinate alle colture<sup>100</sup>. La vasta zona chiamata *Andronice*, che si estende tra le ville di *Semeston* (Semestene), *Consedin* (Cossoine), e l'insediamento scomparso di *Arcennor*, è un ampio salto che appare colonizzato e sfruttato in ampie sue porzioni. Alla metà del secolo XII, il giudice Gonario di Torres emise una carta in favore del monastero benedettino di S. Maria di Tergu, affinché i salti di *Suberetu* non gli fossero distolti per ridurli a uno dei suoi abituali contesti produttivi<sup>101</sup>.

Lo stesso capitò per i territori dell'arborese, alla metà del secolo XII, come evidenzia l'atto della donazione del salto di *Sourre* da parte di *Terico de Scopedu* a S. Sergio di *Suei* (una delle chiese collegate al cenobio di Bonarcado), nel quale il donatore indicò che il salto venisse sfruttato «pro laoriu et pro pastu»<sup>102</sup>. Il salto *de rennu* di *Anglona* venne donato dal giudice Barisone I *de Lacon* a Bonarcado con il diritto di goderne «de pastu et de aqua et de glande et de aratorium, castigandollu co et ateros saltos de regnum»<sup>103</sup>. Il suo successore Pietro II donando il salto di *Querquedu* sempre a Bonarcado specificò: «dollila custu saltu qui si lu arreat et castiquet de omnia temporale de s'annu pro pastu et pro glande et pro laorgiu et pro linna et pro silva»<sup>104</sup>. Per non parlare poi delle vicende assai simili a quelle capi-

<sup>99</sup> *Ivi*, docc. 7, 256, 299.

<sup>100</sup> Come mostra la presenza della *domestica de Plano* all'interno del salto medesimo (*ivi*, docc. 109, 112, 317).

<sup>101</sup> «Fatho custa carta a S. Maria de Tergu ki non siant betata sa cara sua de totu custos saltos nen pro semita nen pro silva nen pro pratu nen pro domestica» (*Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XII, doc. 60, 1153, «Faccio questa carta a favore di S. Maria di Tergu affinché non sia privata dei diritti su questi salti che debbono essere utilizzati per le attività agrarie comuni come la cerealicoltura, per le attività di caccia, per l'allevamento del bestiame»).

<sup>102</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 176 («per la cerealicoltura e per il pascolo»).

<sup>103</sup> *Ivi*, doc. 145: «per il pascolo, i diritti sulle acque, l'allevamento brado nella selva, per la cerealicoltura, avendone la medesima cura che spetta ai salti del demanio».

<sup>104</sup> *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XIII, doc. 50, 1230 («gli do questo salto af-

tate all'abate di Salvennor e *Florisione de Gusalla*, e che ebbero come protagonisti Nicola, priore di Bonarcado, e *Guantine Formiga*, il quale venne citato in giudizio per aver messo a coltura senza averne chiesto il permesso alcune terre poste all'interno del salto legato alla villa di *Miili Piccinnu* che appartenevano al monastero<sup>105</sup>.

Le «Carte Volgari» emesse dalla cancelleria del giudicato di Cagliari evidenziano anche per il meridione isolano la stessa situazione. Assolutamente esemplare è, a riguardo, la carta XIX. La giudicessa Benedetta *de Lacon* donò, infatti, a S. Giorgio di Suelli la *domestia de pardu Sisinni* che si trova «intru de saltu de santu Jorgi dessa billa de Suelli»<sup>106</sup>. Il salto di *Ardilli* donato al vescovado di S. Giorgio di Suelli risulta infatti composto di terre che hanno subito una delimitazione e quindi coltivate (*semidas*), di pascoli (*pastu*) e dei diritti d'uso sulle acque (*aqua*)<sup>107</sup>.

Nel XIV secolo la situazione non è cambiata e così, ad esempio, nelle terre amministrate dai pisani, nel secondo decennio del secolo XIV, emerge come nei salti delle ville di *Chirra* e *Lustinchi*, di Tortoli, di Girasole, Lotzorai, Barì, *Platais de Castiadas* si trovino numerose terre aratorie o addirittura vineate<sup>108</sup>. Legato alla *curtis* di *Astia*, nel Sulcis, troviamo il salto di *Soppi* «cum agris et boschis», stessa situazione emerge lì vicino dove vengono censite «alie terre intra saltum in villa de Serramanna»<sup>109</sup>.

---

finché ne usufruisca e lo custodisca nel corso dell'anno per il pascolo e l'allevamento brado nella selva, per la cerealicoltura, per la raccolta della legna e per la caccia»).

<sup>105</sup> Guantino, infatti, *ortu et binnias et arbores posuit a tortu desso priore* di Bonarcado il quale lo citò accusandolo «ki m'ait largatu in su saltu et in sa billa» (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 24, «aveva coltivato un orto e piantato alberi da frutto senza il consenso del priore» che lo aveva accusato «di aver rubato [terre] all'interno del salto e della villa»).

<sup>106</sup> *Le carte volgari*, cit., doc. XIX, 1225 (?), luglio 10.

<sup>107</sup> *Ivi*, doc. XIV, 1215, luglio 11.

<sup>108</sup> Le troviamo nei salti di *Margine maggiore*, di *Golta*, di *Losa*, di *Lustinchi* (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., c. 44r), all'interno del salto di Tortoli (*ivi*, c. 55v), nel salto di *sa Tassara* e di *Pira de Floris* in Girasole (*ivi*, c. 61v), nel salto di Lotzorai (*ivi*, c. 66v), nel *saltus Luccieri*, legato alla villa di Barì da quando quella era stata abbandonata (*ivi*, cc. 71rv). Il salto di *Platais de Castiadas* destinato al pascolo delle greggi transumanti che provengono dal Campidano, veniva seminato solo con l'orzo (*ivi*, c. 33v, «in quo seritur ordeo tantum»).

<sup>109</sup> F. ARTIZZU, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 61-80, c. 81v.

Ma anche sotto l'amministrazione aragonese le cose non cambiarono. Nel 1341, Pietro IV riconobbe i diritti che gli uomini di Villa Massargia vantavano nei confronti del salto di *Terra Asonis* che era della predetta villa. Il salto era stato donato dal padre Alfonso ad *Arnaldus Mascaldi*, ma tale donazione provocava un grave danno alla comunità, poiché il detto salto «consueverit esse ipsorum et in eodem arabant et seminabant ortalicia faciebant vineas, pascebant eorum pecudes et alia ademprivia habebant inibi ut narratur»<sup>110</sup>. Spostandoci a nord dell'isola sempre in età catalana, *Rogero de Palaciolo, civis sassarensis*, ricevette dai riformatori della città di Sassari, nel 1332, i salti *d'Archane, de Petras Ruyas, de vulvare d'Uylastro* siti a ovest della città logudorese verso Olmedo e Uri, ma la situazione politica impedì al beneficiario di utilizzare il salto per «colere et seminare et ducere pecudes et bestiarum»<sup>111</sup>. Pietro IV d'Aragona investì, nel 1345, il governatore del Regno di Sardegna della questione sollevata dal vescovo di Ploaghe, il quale aveva visto sottrarre i beni appartenenti alla sua diocesi per opera di Giovanni marchese di Malaspina e dai suoi uomini consistenti in «saltus, nemora et alias terra et possessiones», che i predetti «laborarunt et in eis seminarunt et eas pro pascendo animalia locaverunt ipsaque violenter et contra ius et ratione tenerunt»<sup>112</sup>.

Quando si va a scavare all'interno delle descrizioni dei confini dei vari salti si scopre una serie di particolari illuminanti sulla destinazione delle singole parti del territorio appena circoscritto. E così saltano fuori aie (*ariolas, argiolas*), che denotano attività agricole, o campi coltivati oppure ricoveri o ovili (*bulbares, masones*)<sup>113</sup>. Il salto di *valle de Cucke*, ad esempio, tra i confini annoverava un'aia e al suo interno terre coltivabili e *linthas* (strisce di terreno coltivato a forma allungata) a testimoniare la sua colonizzazione<sup>114</sup>. Si localizzava un'aia tra i confini, ad esempio il salto di *monte de Kerketu* o di

<sup>110</sup> ACA, C., Reg. 1011, c. 55v, 1341, maggio 30.

<sup>111</sup> ACA, C., Reg. 515, cc. 50v-51r, 1332, febbraio 8 e cc. 52rv, 1332, febbraio 9.

<sup>112</sup> ACA, C., Reg. 1014, cc. 54rv, 1345, ottobre 5.

<sup>113</sup> Le indicazioni a riguardo si sprecano e diventerebbe impossibile oltre che lunghissimo citare gli esempi esistenti.

<sup>114</sup> *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., docc. 207-211.

*Petra de Ponte* entrambi presso *Sauren*<sup>115</sup>. Il salto di *Santu Antipatre* nei pressi del monte *de Tirare*, tra le odierne Mulargia e Silanus, conteso tra il monastero di San Nicola di Trullas e gli uomini delle ville di *Gitil*, *Mularia* e di *Ortucale*, aveva lungo i suoi confini una serie di aie e di vigneti (*bineales*)<sup>116</sup>.

Ma non dimentichiamoci che la caratteristica principale del salto è il suo essere uno spazio dominato dalla vegetazione arborea e arbustiva<sup>117</sup>. In molti casi la denominazione del territorio non va a specificare la specie prevalente che caratterizza il bosco. E così, tra i salti legati alla *curia* di *Aqua Frigida* che il capitolo di san Lorenzo di Genova possedette nel cagliaritano, uno era definito «silva major»<sup>118</sup>. O il salto denominato *Silva Manna*, legato alla *domus* di *Favules* che Giusta *de Serra* donò, alla metà del secolo XII, al monastero di Silki<sup>119</sup>. La presenza più o meno estesa di tali superfici verdi appare in tutta evidenza, ad esempio, quando si parla del salto di *Gureiu*, adiacente alla *domus* di *Teclata* nei pressi di Thiesi, l'area viene infatti definita sia come salto che come macchia (*matta*) a indicarne una massiccia presenza di specie arbustive<sup>120</sup>. Se il bosco non rientrava all'interno del salto in questione spesso lo si trovava ai suoi confini<sup>121</sup>. Altrove si sentì la necessità di essere più precisi e

<sup>115</sup> Nel primo compare «s'ariola de balle de curatore» (*ivi*, doc. 309), il secondo mostra tra i confini sia un *bulbare* che un'aia (*ivi*, doc. 316),

<sup>116</sup> Ecco una parte del confine: «et est termen dessoru saltu abe badu d'Alinetu ad iscala de Equas assu biniale d'elice tufaça e dessoru ad ariola de Ianne Pira e dessoru totube sa margine de andatoriu a deretu a muru trabersariu, a mandra de Maçuca, assu biniale de prato de aniones a iaca de Basiu et dessoru assu castru dessoru ager, a deretu assu muru ci est in sa bia e osca totube sa bia esce assa petra infurcata a deretu assu badu d'Alinetu e ccludet» (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., doc. 80, «e questo è il confine del salto che inizia dal guado dell'ontano verso il pendio delle cavalle fino alla vigna del leccio incavato e prosegue verso l'aia di Gianni Pira ed esce lungo il margine del viottolo in direzione del muro di traverso del ricovero per bestiame di Maçuca, verso la vigna del prato degli agnelli verso la porta di *Basiu* e prosegue verso il nuraghe verso il muro che è nella via e prosegue lungo la via fino alla pietra inforcata in direzione del guado dell'ontano»).

<sup>117</sup> Sul bosco e le sue utilizzazioni si vedano B. BERTHET, *De la forêt inutile a la forêt precieuse*, «Annales E.S.C.», 1951, pp. 351-383, per l'Italia G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Ventisettesima settimana di studi", 8-13 maggio 1995, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 1996, pp. 357-374.

<sup>118</sup> *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XII, doc. 4, 1108.

<sup>119</sup> *Ivi*, doc. 191.

<sup>120</sup> *Ivi*, docc. 190 e 311.

<sup>121</sup> *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., docc. 166, tra i confini del salto di *Can-*

la località prendeva il nome dal tipo di specie prevalente. Nei pressi del Campo Giavesu, vasto tavolato tra gli odierni Giave, Chermule e Cossoine, si trovava il salto de *Frassenetu*<sup>122</sup>. Sempre nella stessa zona si localizza il salto di *Calabrike* (ossia del bianco spino)<sup>123</sup>. A volte, per dare il nome a una zona, bastava una singola isolata presenza arborea come il salto di *Serra de Nuke* presso la villa di Scano<sup>124</sup>. Le querce caratterizzavano la vegetazione isolana e diventavano un indicatore anche dei territori: così in Arborea il salto de *Kerkedu* donato dai giudici Costantino e Pietro a Bonarcado<sup>125</sup>. Un nome che si ripete anche in altre zone dell'isola. Ecco il salto di *monte de Kerketu* presso la *domus* di *Sauren* che viene diviso tra il giudice di Torres, Barisone II, alcuni membri della famiglia de *Athen*, i monasteri di Silki e di Plaiano<sup>126</sup>. Altre volte, la presenza di specie o di piccole macchie diverse dalla vegetazione solita, consente meglio di individuare e localizzare un territorio come accade per il *populare* di *Lauretu*<sup>127</sup> o il salto di *Piretu*<sup>128</sup> o il salto de *Prunas* nella valle che unisce Salvennor a Codrongianus<sup>129</sup>.

Il suo impiego per le attività di allevamento brado è testimoniato dalle carte di donazione che Costantino de *Lacon*, giudice di Arborea, approntò in principio di secolo XII, per il monastero di Bonarcado. Costantino dispose che i salti delle *domus* venissero utilizzati per il pascolo nei prati e nei boschi<sup>130</sup>. Il territorio legato alla *domus*

---

*netu* troviamo un bosco di querce ossia «la mata de las encinas de su colletorgiu» e «la tierra de las encinas» che pur nel vizio della traduzione in castigliano sembrano indicare una situazione inequivocabile.

<sup>122</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 46, 192, 200, 17.

<sup>123</sup> *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 191.

<sup>124</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 165, 188.

<sup>125</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 131 e *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XIII, doc. 50, 1230. Il salto era un vasto territorio dove il monastero arborense poteva cacciare liberamente, già dai tempi di Costantino I al principio del secolo XII.

<sup>126</sup> *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 309.

<sup>127</sup> *Il Condaghe di S. Michele di Salvennor*, cit., docc. 106 e 107.

<sup>128</sup> *Ivi*, docc. 7, 256, 299.

<sup>129</sup> *Ivi*, docc. 157, 305, 306.

<sup>130</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 1. All'atto della donazione al monastero di S. Maria delle *domus* di S. Maria di *Boele*, di S. Vittoria di *Montesanto*, di S. Agostino di *Austis*, di S. Pietro di Bidonì il giudice Costantino indica per i salti di *Gastalbennor*, *Orrrodolazu et Oruni*, *Ollimor* e *Ilo* che appartengono ad esse che i monaci li utilizzino «pro glande et pro pastu in perpetuum in co fudi usu et est oe die de castigaresi saltu de regnu» («per il pascolo nel bosco glandifero o nei prati in perpetuo nella stessa ma-

di San Simeone di *Vesala* venne definito indifferentemente *padru e saltu*<sup>131</sup>. La *domus* di *Sevenes*, sempre nell'Arborea, venne dotata da Barisone I quando la donò all'Opera di S. Maria di Pisa, tra gli altri beni, anche di un *saltus de glandi*<sup>132</sup>. Costantino II, giudice di Gallura, nel donare il salto di *Iurifai*, nei pressi di Galtellì, vietò che il territorio potesse essere utilizzato da terzi per la caccia, il pascolo nel bosco o nei prati<sup>133</sup>. Ma non ci troviamo di fronte solo a pratiche di allevamento brado. Le terre del salto di *Sediles*, presso Osilo, nel Logudoro, mostrano che, ove si rendeva necessario, si procedeva a coltivare a prato (*fenarios*) una parte delle sue terre per ottenere una piccola riserva di fieno, essenziale per i periodi dell'anno caratterizzati da un clima più rigido. Proprio in queste terre il monastero di San Pietro di Silki, nel ventennio 1130-1147, vi acquistò in quattro occasioni differenti 16 pertiche (*fustes de birga*) da quattro diversi proprietari<sup>134</sup>. Che dire poi dei salti legati alle ville delle curatorie del cagliaritano censite dal comune di Pisa nel secondo decennio del XIV secolo. Nel territorio della villa di *Sorruì* (Muravera) venne censita nel salto *de Barbuti* una «terra quod est saltus pastura pecudum»<sup>135</sup>. Ma oltre a questa interessante nota è da segnalare come il comune concesse ai proprietari di porci di condurre le bestie nel pra-

---

niera nella quale si è soliti occuparsi dei salti del demanio giudiciale»). In merito al concetto di «casticare» e al cambio di destinazione di uso dei salti *de rennu* si veda A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., pp. 75-78; E. CORTESE, *Appunti di Storia giuridica sarda*, Cagliari, 1964, pp. 36-37.

<sup>131</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., docc. 92 e 162.

<sup>132</sup> *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XII, doc. 113, 1185, giugno. La donazione di Barisone I e di Agalbursa, sua moglie, a favore dell'Opera di S. Maria di Pisa doveva concedere beni dalle dimensioni non così estese se si considera che nell'atto sono inventariati 20 maiali oltre a 15 capre, 190 pecore da lana e 55 agnelli. A riguardo Charles Higounet ha calcolato che ogni maiale avesse bisogno di circa 1 ettaro di bosco per la sua sopravvivenza (C. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe Occidentale du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 341-398: 352 e 392).

<sup>133</sup> *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XII, doc. 72, 1160 ca.: «kimbiappat per tenenthia de levardilu negunu iudike kin keat esser in Gallul neu pro silva neu pro glande neu pro pratu post morte mea et doli assoltura de casticaresilos custossaltos co ad omnia saltu de secatura de rennu» («non spetti a nessun giudice che regnerà in futuro sulla Gallura dopo la mia morte il diritto di sottrarre questi territori né per cacciare né per pascolare nella selva il bestiame o sfalcando il prato e concedo il diritto di custodire il salto come se fosse una *secatura de rennu*»).

<sup>134</sup> *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 141-144.

<sup>135</sup> F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., c. 10v.

to dominico delle ville di *Sorrui*, *Villa nova de Castiadas*, *Tertenia*, *Urlo*, *Girasole* e *Lotzorai* «tempore glandium... pro ipsis impinguandis», in cambio della decima parte dei capi introdotti<sup>136</sup>. Inoltre, nel territorio della villa di *Platais de Castiadas* concesse il pascolo alle greggi transumanti nel salto della villa per una cifra di l. 12 e s. 11 di aquilini min.<sup>137</sup>. L'inventario dei beni dell'opera di S. Maria di Pisa redatto nel 1339, afferma che i salti legati alla *curia* di *Surra-chi*, in Gallura, erano da destinare a *pascendo bestias*<sup>138</sup>. Nel 1328, Alfonso IV concesse a Pietro *de Açene*, nipote del giudice di Arborea Ugone, la possibilità di utilizzare il «saltu seu prato vocato Parigniano» per allevare «pecudes et armenta ac cetera animalia vestra»<sup>139</sup>. Quando nel 1339, a seguito di alcuni sconfinamenti di alcuni ufficiali giudicali di Fluminimaggiore, nei territori del regno di Sardegna, Pietro IV scrisse al giudice di Arborea per chiedere di interrompere atti di tal genere, scopriamo come il territorio in questione fosse, soprattutto per la sua conformazione morfologica, una regione ancora densamente ricoperta da superfici boschive e paludose nel fondo valle al cui interno allevare bovini e ovini<sup>140</sup>.

<sup>136</sup> *Ivi*, cc. 12r, 33r, 36r, 48r, 50v, 58r, 62r, 67v.

<sup>137</sup> *Ivi*, c. 33v.

<sup>138</sup> F. ARTIZZU, *Un inventario dei beni sardi*, cit., cc. 68rv.

<sup>139</sup> ACA, C., Reg. 508, c. 72v, 1328, maggio 29, il documento non specifica con precisione dove si trovi il salto indicato, anche se è presupponibile collocarlo tra le curatorie dell'ex giudicato cagliaritano di Gippi e di Decimo. Da altri due documenti che si riferiscono a Pietro sappiamo che riceve in concessione il territorio di Villa Speciosa (*ivi*, c. 72rv, 1328, maggio 28) e che preme per ottenere il riconoscimento dei suoi diritti sulle ville di *Uta suso* e *Uta josso*, di cui era stato privato (*ivi*, c. 73r, 1328, maggio 29).

<sup>140</sup> Pietro IV riferisce al giudice di Arborea di aver saputo che alcuni ufficiali giudicali di Fluminimaggiore avevano osato ledere la giurisdizione regia, in quanto, con alcuni uomini armati per vari giorni «saltus villarum et locorum infra nominatorum sitorum in argentariis et sub iurisdictione et districtu regio invaserunt occidendo bestias et homines capiendo et posteam invadendo manu armata quedam saltum videlicet silvam vocatum Sanctum Lucentem inibi duas vaccas occiderunt et non contenti de hiis secum unum arietem asportarunt et etiam quadam alia die invaserunt saltum de Giandila vocatum Padulis et alium saltum dicte ville de Antesa et inibi vulnarunt et occiderunt duo decim vaccas de quibus secum duas ut dicitur duxerunt et relinquis mortuas et vulneratas inibi reliquerunt quibus etiam non contenti set tonando mala malis accumulare ceperunt quedam grege pecudum et pastorem in saltum de Giandilis et dictas pecudes violenter et hostiliter secum duxerunt et tandem fuit conductum inter eas in die certa idem pastor teneretur totam dictas officialis comperet pro conducendo ab eis dictum saltum et recognoscendo ipsum nomine predictum terminos iurisdictionis regit et argenterarum nostrarum clavi destine su-

Il salto in quanto spazio incolto è anche il regno della attività di caccia e pesca<sup>141</sup>. Il già citato salto *de Kerketu* che si estendeva sopra la montagna di Bonarcado veniva normalmente usato dai giudici arborensi per le loro cacce: tale diritto venne esteso ai monaci camaldolesi che gestivano la badia<sup>142</sup>. Nei pressi di Salvennor, *Itthoccor de Lacon*, *pupillo* del monastero di San Michele, nello spiegare la complessa divisione dei beni intercorsa tra i suoi avi in base alla quale gli spettano dei diritti sul salto di *Sesante Kerkos* parla di un salto *de Caça*<sup>143</sup>. La donazione da parte di Mariano I di Torres ai benedettini del monastero di S. Michele di Plaiano, nel 1082 circa, indica tra i vari diritti ricadenti anche alcuni territori su cui i giudici cacciavano<sup>144</sup>. Tra i confini dei salti si trovano spesso indicazioni in merito a *collettorgios* ossia i luoghi di raccolta per le cacce collettive<sup>145</sup>.

---

biuctrarent quod omnia cedunt et redundant in dederus en contemptum nostre iurisdictionis et in dampnum non modicum loci nostri Ville Ecclesie et aliorum locorum predictorum cum pendente lite nil in predictis debeat innovari...» (ACA, C., Reg. 1009, cc. 339v-340r, 1339, giugno 30).

<sup>141</sup> Su questo argomento si veda L. D'ARIENZO, *La caccia in Sardegna nel periodo giudiciale e pisano-genovese*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 6, 1980, pp. 27-60.

<sup>142</sup> Costantino I, giudice di Arborea, concesse «asoltura de pegos ki ant occidere servos dessos monacos in silva de Kerketu au a digitu au a casside aut a cavallu. Non appat ausu non curatore et non maiore de canes et non canariu et non kerkidore et non mandatore de regnum a tollerelis non peza non pelles, non d'iverru et non de veranu, force a sos monagos si dent a sempiternum» mentre si trovava «in collatura ki fegi a silva de Cercetu» cioè mentre si trovava nei pressi del salto di *Cercetu/Kerketu* presso Bonarcado in una delle cacce del regno (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 131, «libertà di uccidere da parte dei servi dei monaci nel bosco di Kerketu con frecce reti o a cavallo. Non spetti a nessun curatore o responsabile dei cani da caccia o loro custode o ad amministratore delle selve o a mandatore del regno di togliere carne o pelli né d'inverno né d'estate ma venga sempre utilizzata dai monaci» e «nella assemblea che si fece in seguito della caccia di Kerketu»).

<sup>143</sup> *Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 170.

<sup>144</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Diplomatico Coletti*, sec. XI (1080-1085). Si tratta dell'*iscla* che si trovava all'interno dei territori donati dal giudice Mariano su cui ricadono diritti di caccia del giudice.

<sup>145</sup> Il termine «collettoriu» divenuto in seguito toponimo funge da spia dei luoghi dove venivano effettuate le cacce. Numerose sono le attestazioni a riguardo: si va dal *nuraghe de Gollettoriu* che sorgeva vicino al salto di *Biosevin* nei pressi di Uri (*Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., doc. 202), al *Gollettoriu de silva* nel salto di *Interrivora*, nel Logudoro (*ivi*, doc. 285), alla *mata de las encinas de su collettorgiu* lungo il salto di Cannetu nei pressi di Ploaghe (*Il Condaghe di S. Michele di Salvenor*, cit., doc. 166), alla *iaca de Collectorio* del salto d'*Ollimor* della *domus* di Bidoni nell'Arborea (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 1). Nei pressi di Trullas troviamo una vasta area denominata *Collectoriu*

Al principio del XIV secolo nelle terre galluresi amministrare dai pisani, per la precisione nel territorio della villa di *Stellaria* (Orosei), la composizione effettuata dal comune tirrenico attesta tra i territori della villa il *saltus* di *Evore*, che era «castiatus pro caccia»<sup>146</sup>. Tale uso del salto emerge in un capitolo della Carta de Logu di Arborea, emanata alla fine del IV secolo, quando si usa il termine *saltus* quale sinonimo di *silva*<sup>147</sup>.

Ma con tale termine si andava a indicare anche territori che per la loro posizione geografica come la vicinanza al mare e per la loro condizione venivano utilizzati anche per altri scopi come la pesca, o la raccolta del sale marino<sup>148</sup>.

Quanto peso può aver avuto nel generare questa ambiguità di significato il lento movimento di espansione agricolo che interessa le terre migliori dell'isola e le precarie capacità di controllare a lungo le trasformazioni effettuate? Fermo restando che tale alone di polisemanticità permeò sempre il termine, si affaccia alla nostra attenzione un altro aspetto interessante. Una volta che lo slancio principale si andò essenzialmente esaurendo e l'opera di riduzione a coltura ebbe i suoi effetti, emerge anche nel contesto delle fonti una maggiore intenzione a specificare meglio la destinazione dei territori. Ed ecco che, soprattutto con le fonti pisane dei primi anni del secolo XIV, il termine *saltus* usato in maniera assoluta sembra assumere il semplice senso di "territorio" e in senso ancora più lato dell'intero territorio di un insediamento<sup>149</sup>, ma quando se ne vuole

---

fortemente colonizzata (*Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, cit., docc. 6, 11, 12, 13, 14, 28, 50, 59, 60, 61, 71, 90, 94, 109, 110, 142, 147, 187, 241, 242, 317).

<sup>146</sup> F. ARTIZZU, "Liber Fondachi", cit., c. 22v.

<sup>147</sup> F.C. CASULA, *La Carta de Logu*, cit., cap. 13: «De robaria de strada publica» dove, parlando dell'eventualità di uccidere un uomo quando si cavalca un cavallo, si individuano i probabili luoghi in «plazza o in via o in campu o in silva».

<sup>148</sup> F. ARTIZZU, "Liber Fondachi", cit., c. 116, sempre nella Baronia pisana del primo Trecento tra i territori delle ville di *Sulla* ed *Erishion* (non lontane dall'attuale Posada) si trovava il salto di *Ossole* «in quo salto est pischaria quedam pisscium et sunt ibidem tria saltus salis».

<sup>149</sup> Anche se questa tendenza sembra presentarsi già nei territori arborensi del secolo XII (*Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, cit., doc. 24, dove il termine salto sembra comprendere l'intero territorio della villa) è solo con la documentazione pisana che il fenomeno appare più evidente. Nella Composizione che il comune pisano redasse nel 1316-1317 per le curatorie di Sarrabus, Colostrai, Chirra e Ogliastra, poste nel sud-est dell'isola, lo si trova a indicare genericamente la superficie occupata dal salto (F. ARTIZZU, *Rendite pi-*

chiarire meglio la destinazione produttiva questa viene meglio specificata e definita.

Così nelle terre della Baronia, censite negli anni 1317-1319, l'attenzione dei compositori pisani a specificare con assoluta precisione la destinazione produttiva del territorio è elevata tanto da trovarci di fronte a *saltus terre laboratorie* o *saltus domesticus*<sup>150</sup>, *saltus glandarum*<sup>151</sup>, oppure se ne specifica meglio l'uso attraverso espressioni più complesse, come quando si chiarisce che viene adoperato per l'allevamento dei cavalli o delle vacche o anche contemporaneamente per l'agricoltura e il pascolo<sup>152</sup>. La stessa variegata situazione si riscontra anche nei territori amministrati dai pisani e inseriti in passato all'interno del giudicato di Cagliari, sia lungo la costa orientale che all'interno della piana del Campidano<sup>153</sup>. Allo stesso modo non man-

---

*sane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, cit., c. 43v, «salto seu territorio Grani in appenditiis montis castri Chirre»). Un altro documento del comune toscano questa volta databile tra il 1359 e il 1362 e riferibile alle ex curatorie di Gippi e Trexenta lo indica genericamente come il territorio di pertinenza delle ville di Serramanna e della *scolca di Sipollo* (F. ARTIZZU, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, in «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», xxx, 1966-67, pp. 309-415, anche in *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, Padova, 1973, pp. 133-147, c. 10r, «Et sunt in saltu sive territorio suprascripte ville [di Serramanna]»; c. 12r, «saltus sive territorium» della *Scholca de Sipollo*). Riguardo all'idea che il *saltus* comprendesse sempre l'intero territorio del villaggio cfr. R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna. Studi e documenti di storia economica e giuridica*, Cagliari, 1928, pp. 21 sgg.

<sup>150</sup> Nel territorio di Posada troviamo «saltus unus terre laboratorie qui vocatur *Ischia di Vaio*» (F. ARTIZZU, «*Liber Fondachi*», cit., c. 7); nel territorio della villa di Orosei viene censito il salto di *Lossivi* «qui est domesticus sive in quo est quidam pars domestica» (*ivi*, c. 29r). Ma la presenza di seminativi e terre domestiche all'interno dei salti, attestata generalmente dalla locuzione «saltus in quo sunt plura petia terrarum aratoriarum», è la regola.

<sup>151</sup> In *Sorcinissa*, i *saltus ghiandarum* di *Orezola* e di *Ossola* (F. ARTIZZU, «*Liber Fondachi*», cit., c. 16); in *Lula*, il *saltus ghiandarum* di *Bonnaise*, *Guoltosuole*, di *Vuccliffiono* e di *Solvissa* (*ivi*, c. 43); in *Izarle* il *saltus ghiandarum* di *Surgolica* (*ivi*, c. 45r).

<sup>152</sup> Il *saltus* di *Lacherra* e di *Filtrasse*, nel territorio di *Sulla-Erischion*, «qui est consuetus teneri pro equis regni» (*ivi*, c. 16r). In *Tamarispa*, il *saltus* di *Capitenor* «qui quandoque pro paschuo jumentarum» (*ivi*, c. 17r). In Orosei il salto fiscale di *Murta de Cherbos* «qui olim custodiebatur pro iumentis Regni et nunc pisani Communis» (*ivi*, c. 29r); lo stesso salto, affittato per 19 l., venne definito *erm* in una fonte catalana successiva di una cinquantina di anni (ACA, *Maestro Racional, Real Patrimonio*, Reg. 2105, c. 3v). In *Bibisse*, villaggio scomparso che sorgeva nei pressi di Orosei, troviamo il salto *li Chucchucchi di Colicha* «qui est consuevi teneri pro equis» e «in quo sunt plura petia terrarum aratoriarum et recipiunt de semine q. 8 grani», a testimoniare come la sostanziale doppia destinazione del territorio fosse specificata con attenzione (F. ARTIZZU, «*Liber Fondachi*», cit., c. 31r).

<sup>153</sup> Nelle curatorie poste a sud-est dell'isola il salto di *Sorru* è così descritto: «Item quoddam alium petium terre quod est saltus pastura pecudum quod dicebatur Curte de Regno et est in saltu scripture ville» (F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli*

cano esempi estraibili dalla ricchissima cancelleria catalana. Tra i beni che vennero assegnati a *Pedro de Lull* nel Logudoro e in Sassari, nel 1331, ci si imbatte in un salto che si trovava nei pressi della villa di *Ibili* (tra Cheremule e Thiesi), il quale è composto di seminativi e di terre lavorabili<sup>154</sup>. Nel 1355, Pietro IV confermò la concessione in enfiteusi fatta a Giacomo *Clarmont* «quedam saltum sive terras laboratorias cultas et incultas qui vocatur saltus de Urey»<sup>155</sup>. Tra il 1354 e il 1355 ci imbattiamo nelle donazioni di due *saltus terre laboratorie* posti a ridosso della città di Sassari<sup>156</sup>.

Sempre in età catalana, ci si imbatte in uno degli esempi di massima estensione del senso del termine. L'accezione va ad allargarsi fino a inglobare in sé il concetto dei diritti ademprivili e degli usi civici che si esercitavano al suo interno. Si tratta di un caso limite e probabilmente uno dei pochi a riguardo, ma di sicuro utile a testimoniare l'estrema ampiezza delle accezioni che tale termine riuscì ad avere. Nel 1339, Pietro IV di Aragona è chiamato a risolvere una questione in merito al godimento dei diritti ademprivili che ricadevano sul territorio compreso tra il castello di Acquafredda e la villa di Siliqua. Tale *saltus* era stato concesso a *Ramon de Libiano* da ormai quindici anni, ma il castellano di Acquafredda, Amoruso *de Rippillis*, usurpandone i diritti, aveva deciso di usufruirne a suo personale vantaggio e per questo aveva concesso, dietro pagamento di

---

*inizi del secolo XIV*, cit., c. 10v); in Girasole, troviamo «terre aratorie in salto dicitur sa Tassara e in salto dicitur Pira de Floris» (*ivi*, c. 61v); in Lotzorai si registra la «medietas integra terra vineata in scripto salto quod habuit ad plantandum et vineandum Guantinus Ruxti» (*ivi*, c. 66v); in Castiadas si trova il salto del territorio della villa detto *Canali de Domu* in cui *est paschuum bestiaminum* (*ivi*, c. 33r).

<sup>154</sup> ACA, C., Reg. 516, cc. 164r-166v, 1333, agosto 27: «Item quendam saltum positum in territorio dicte ville [de Ibile] qui saltus vocatur Seton cum terris aratoriis et ruttivis qui fuit dicti Petri de Tola et confinatur dictum saltu in saltum episcopatum sorranense et in saltu ecclesie Sancti Petri de Silchi estimationem septuaginta l. monete iamdicte». L'atto di concessione è in ACA, C., Reg. 514, 1332, dicembre 15, cc. 274v-275r.

<sup>155</sup> ACA, C., Reg. 1027, cc. 130v-133r, 1355, settembre 3, il territorio donato si trova a sud di Sassari, nei pressi di Uri, all'interno della baronia di Osilo.

<sup>156</sup> Nel febbraio 1355, Pietro donò ai fratelli Lorenzo e Giovanni Sanna il *saltus* chiamato *Prado de Muru* situato in territorio de *Figolinis baronie de Osuli* (ACA, C., Reg. 1024, c. 101v, 1355, febbraio 19). Nel 1354, Pietro concesse in feudo a Giunta *de Querqui* e Bertrando *Solina* sardi per i servizi prestati alla corona il «saltus terre laboratorie positum in valle de Mascara infra confines civitatis Sassari et villarum d'Usune atque Tixi» (*ivi*, cc. 106rv, 1354, dicembre 24).

denaro, il godimento dei diritti adempribili di pascolo e legnatico agli abitanti del luogo<sup>157</sup>.

Nonostante tutto, il suo significato originario non mancò mai di riemergere in ogni epoca. È così che tra le varie rubriche degli statuti sassaresi redatti nel 1316 si riparla di *salto over terra vacante*<sup>158</sup>. Il doppio valore il termine *salto* lo evidenzia nella cosiddetta «Carta di Burgos» con la quale il conte di Goceano Mariano di Bas-Serra, futuro giudice di Arborea, mostrava l'intenzione di popolare un nuovo borgo ai piedi del castello di Goceano, tra il 1335 e il 1340. Nel documento si auspicava, dapprima, che venissero persone nel nuovo borgo «pro faguir domos et terras pro arari et saltos pro retenne su bestiamenti», poi si allargava il senso del termine *salto*, ossia del territorio da doversi dividere tra i popolatori, e si affermava «deputamus illis saltus pro retenne su ditu bestiamenti issoro et terras pro vingias et ortos faguiri et plantari su quale salto si depiat partire pro issu dictu castellanu»<sup>159</sup>.

Se considerare queste indicazioni uno degli indizi che mostra il cambiamento della situazione che si registrò a partire dalla fine del XIV secolo è ancora prematuro, di certo la crisi che attraversò il Trecento, determinò un ritorno del termine *salto* al significato primitivo. La contrazione degli abitati portò a un concreto abbandono di molte superfici coltivate e alla sua successiva occupazione da parte degli armenti transumanti che con la forza del numero conquistavano gli spazi lasciati liberi<sup>160</sup>.

<sup>157</sup> «[Amoroso] occupavit quedam saltum ipsius Raymundi ville de Sellito ipsum aplicandum dicto Castro ac eundem saltum sive ademprium eius pascendi et lignandi vendidit seu locavit ad unum annum quibusdam sardis certo pretio inde habito eiciendo dictum Raymundetum a possessione dicti saltus absque aliqua cause cognitione quem saltum dictus Raymundetum possedit pacifice et quiete a quindecim annis citra iusto et legitimo titulo...» (ACA, C., Reg. 1009, cc. 343rv, 1339, luglio 4 e c. 343v, 1339, luglio 4).

<sup>158</sup> *Gli statuti della repubblica di Sassari*, cit., l. 1, cap. 76: «Dessu bestiamentu mortu in vingnas et in avros».

<sup>159</sup> *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XIV, doc. 98, 1353, agosto 16: «per costruire edifici e terre da arare e salti per pascolare il bestiame» e «stabiliamo che quel salto sia destinato per pascolare il loro bestiame e a terre per piantare vigne e orti il quale salto si debba dividere da parte del detto castellano». Il documento è giunto in una copia redatta alla metà del secolo XIV sulla base dell'originale che dovrebbe datarsi al 1337.

<sup>160</sup> G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Bari, 1996, pp. 70-71; B. ANASTRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età Moderna*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III: *L'età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, 1988, pp. 109-199, alle pp. 130-132.

Stessa concezione comparve all'interno del testo della Carta de Logu del giudicato arborense, redatta in pieno XIV secolo. In una sorta di gerarchia dei territori si indicano in sequenza «in villa, in campu o in saltu»<sup>161</sup>, quasi a contrapporre da una parte il centro abitato, la terra coltivata e lo spazio dell'incolto. Da evidenziare sempre in Arborea l'uso, probabilmente derivante da una matrice iberica, del termine "monte" da non intendersi semplicemente nel senso geografico-ambientale di altura ma che deve leggersi meglio quale sinonimo di *saltus* ossia di territorio che veniva concesso per una molteplicità di usi<sup>162</sup>. A tale riguardo si veda il dettato della cosiddetta carta di donazione a S. Martino di Oristano, fatta da Pietro II di *Bas* nel quale il *monte over saltus* viene concesso «pro pastu, [g]lande et lahoru et ancu pro lu poder arrendare pero utile profetu et benefixiu»<sup>163</sup>.

Si veniva così a realizzare, compiutamente, quell'evoluzione semantica che in molta parte della cultura attuale lega il salto allo spa-

<sup>161</sup> F.C. CASULA, *La Carta de Logu*, cit., cap. 13 «De robaria de strada publica».

<sup>162</sup> Nella Sicilia del XII secolo si riscontra un uso in parte assimilabile del termine «monte» che veniva utilizzato per indicare il manto boschivo (P. CORRAO, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente nel mezzogiorno normanno-svevo*, cit., pp. 135-164: 140)

<sup>163</sup> Le indicazioni non mancano ad esempio nella Carta de Logu: F.C. CASULA, *La Carta de Logu*, cit., cap. 115 «Dessu bestiamen domadu...» (dove si affronta il problema del bestiame domato che si introduce all'interno di spazi coltivati sia recintati sia *in su monti in su quali non est usadu de lavorari* in luogo ove pascolano di solito le bestie rudi); *ivi*, cap. 153 «Chi sos vaccargios e basonis...» (si parla del pascolo di equini e bovini che debbono essere condotti *in sos montis usados, chi non siant in sa villa nen in habitacioni de arari nen de pascher de bestiamen masedu* ossia «che vengano condotti nei monti soliti e non all'interno delle ville ne negli spazi destinati alla cerealicoltura o agli spazi riservati al bestiame domato»); *ivi*, cap. 155 «De chi hat a haviri cabras...» (nel quale si ordina che le capre pascolino sempre *in su monti* ad eccezione dell'estate quando possono essere portate a valle per abbeverarsi, ma una volta abbeverate vengano ricondotte lontano dalle colture). Si veda l'atto con il quale Pietro II di *Bas* donò al monastero di S. Martino di Oristano «totus sos saltos et montes siguientes. Et primo sos bator montes nominados Gay Flarissa, Clementi et Bidella; et anco dolli ateros bator montes nominados su saltu de Canali et su de Planu Magiu cun su monte de Doygasanta cum alio saltu ditu su saltu de Cerdeas» (*Il Condaxi cabrevadu*, a cura di M.T. Atzori, Modena, 1957, docc. 2 e 3 e *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., sec. XIII, doc. 47, 1228?, gennaio 18, «tutti i salti e i monti che seguono. In primo luogo i quattro monti chiamati *Gay Flarissa, Clementi e Bidella*, e gli dono anche i quattro monti chiamati il salto di *Canali* e il salto di *Planu Magiu* con il monte di *Doygasanta* con laltro salto detto il salto di *Cerdeas*). Sui problemi legati alla genuinità del documento si veda P.F. SIMBULA, *L'Archivio del monastero di S. Martino di Oristano e la falsa donazione di Mariano IV d'Arborea*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 18, 1993, pp. 141-163.

zio incolto e solo in seconda battuta accetta anche di parlarne in termini di spazio lavorabile. Nel corso del XIV secolo, l'assalto alla «frontiera» come era stato inteso nell'età giudiciale era terminato, ora l'attenzione principale dell'agricoltura era volta a difendere strenuamente lo spazio lavorato ormai fortemente contratto intorno agli insediamenti principali che avevano raccolto l'eredità della vecchia struttura insediativa medievale dall'invadenza del bestiame brado.